

## SEZIONE II

### *Spunti nel territorio per buone prassi*

*A cura di Roberto Miletto*

## ROMPERE IL SILENZIO

*poche note introduttive di Roberto Miletto*

Far fronte agli esiti degli abusi, e sono tanti, è un compito, si sa, di certo complicato; tutto ciò che è e sta attorno al fenomeno sa infatti di problematicità, investe ambiti svariati, da quelli medici e psicologici, a quelli giuridici, sociali: non è neanche il caso di soffermarsi su questioni così scontate. C'è un'idea, comunque, di complessità che porta a considerare l'opportunità di non affrontare l'impegno da soli, e chi si occupa di esperienze infantili così tanto sfavorevoli sa che c'è da coinvolgere operatori formati, esperti, di competenza tecnica, ed è sempre meglio che la presa in carico abbia caratteristiche multiprofessionali e multidisciplinari.

In questa seconda sezione del volume, come si coglie dal titolo, *Spunti per buone prassi*, dunque parte sostanzialmente operativa, non si intendono ripetere acquisizioni consolidate della letteratura specifica, che è ricca certamente di progetti trasformati o comunque trasformabili in buone prassi. Qui si vuole piuttosto mostrare al lettore interessato, con spunti concreti, come si muovono tecnici diversi, gruppi, servizi, associazioni, *nel confine sostanzialmente limitato di un territorio*, che è quello per l'appunto del Litorale Pontino. Un'area interdistrettuale che è parte, nella sostanza, di una sola Azienda Sanitaria, la Roma H: dunque, si opera in una definizione geografica a dimensione locale, e decisamente circoscritta.

Un nucleo operativo centrale delle nostre buone prassi sta a Torvaianica, nelle Case Famiglia "Chiara e Francesco", un'associazione onlus che ha una sua storia già ricca, fatta anche di tante energie e di bei risultati, qui raccontata nel primo capitolo di questa sezione da due dei fondatori, il formidabile ispiratore di sempre, Fabrizio Cicchini, ed Orsola Di Lorenzo. L'altro riferimento sul territorio è il Gruppo di Ricerca EllePi del Litorale Pontino: ne fanno parte tecnici di diversa formazione, prevalentemente dell'età evolutiva o comunque raccolti attorno all'unità operativa di neuropsichiatria infantile (u.o.npi) di Pomezia; Gruppo LP che, di fatto, è il motore propositivo della collana manualistica *CambiaMenti* di Alpes ospitante anche questo volume. Parecchi dei capitoli presentati in questa sezione sono produzioni del gruppo di ricerca e trattano il fenomeno complesso dell'abuso osservandolo secondo lo specifico e definito punto di vista della competenza propria. Uno sguardo alla provenienza dei vari Autori, ai luoghi ove loro operano, ci consente di sostenere che qui si rappresenta una sorta di mappatura delle risorse di un territorio. Ed è *una comunità dialogante*. Sebbene un'organizzazione di rete dei vari servizi, per confronti tra loro strutturati e continuativi, sia di fatto qui in costruzione (come riportato nel capitolo sul G.O.I., Gruppo Operativo Integrato, per l'appunto un sistema di rete sul modello d'intervento integrato *multiagency*), si coglie bene quell'intesa spontanea tra istituzioni pubbliche diverse, legate da buoni rapporti tra loro, e con le associazioni del privato sociale e del volontariato locale. Una premessa basilare, nella sostanza, per una costruzione che sia efficace ed efficiente dell'organizzazione *multiagency*. Una comunione di interessi, nell'assistenza e nella ricerca, che è già stata l'evidenza motrice in precedenti manuali di questa collana, *Per una scuola amica* (2010), su curricoli mirati

al potenziamento cognitivo per alunni con Bisogni Educativi Speciali (B.E.S.), proposti da associazioni selezionate nel territorio, e *SorRidere per BenEssere* (2011), quando è il comico, nelle sue espressioni molteplici, ad entrare nelle cure.

Sullo sfondo del comune operare di tutti gli Autori che hanno contribuito a questa costruzione di idee e progetti di buone prassi una consapevolezza viene condivisa: la convinzione assoluta che è solo nello sviluppo di una *rete competente*, di azioni e di servizi, che si superano meglio le grandi difficoltà che incontrano coloro che si occupano di abusi. Da quella di sentirsi professionalmente isolati, soli, a quella di avvertire la frammentarietà dei propri interventi, di fronte a fenomeni così complessi. Una rete, dunque, di azioni e di servizi per cercare sempre più di rompere quel silenzio che ancora ovatta tante esperienze sfavorevoli infantili: e dalla conoscenza di qualche nostra buona prassi ci si augura anche di riuscire ad offrire degli stimoli che diventino per il lettore-operatore interessato spunti propositivi per l'agire.

### Riferimenti bibliografici

1. Giulini P., Xella C.M. (2011). *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*. Milano: Raffaello Cortina Ed.
2. Miletto R., Gruppo di Ricerca EllePi (2010). *Per una scuola amica. Curricoli speciali per potenziare la mente*. Roma: Alpes Italia Ed.
3. Miletto R., Aversano M. (2011). *SorRidere per BenEssere. Quando il comico entra nelle cure*. Roma: Alpes Italia Ed.

## LE BASI BIOLOGICHE DELLA PEDOFILIA

*Volfango Lusetti*

Il tema della pedofilia è molto complesso e soprattutto inquietante. Per tale ragione, dagli studiosi viene di solito affrontato e “diluito”, nella sua fortissima carica emotiva, in molti modi, spesso marcatamente “tecnici”, che in parte servono ad evidenziarne alcuni elementi indubbiamente reali, ma che in altrettanta parte, ci pare, servono solo allo scopo di occultarne il lato più intollerabile, ossia di addolcirlo proprio con il tecnicizzarlo e con lo svuotarlo d’ogni emozione.

Mostriamo qui sommariamente, senza alcuna pretesa di completezza ma per dare un’idea dell’enorme varietà possibile di approcci, un campionario alquanto variopinto dei modi più diffusi, sia a livello popolare che scientifico, in cui il fenomeno pedofilia viene comunemente presentato ed analizzato: ciò avviene peraltro, assai spesso, nell’ambito di un’unica pubblicazione o manuale, mescolando alla rinfusa aspetti squisitamente tecnici o assolutamente particolari con idee di più ampio respiro, sperando forse in tal modo di supplire alla mancanza di chiarezza (la quale naturalmente deriva in primo luogo dall’oscurità dell’oggetto) con una presunta “varietà dell’offerta” interpretativa e dei possibili punti di vista scientifici:

a) studio della presunta *psico-dinamica “profonda” del comportamento d’abuso pedofilico* specie alla luce dell’ottica psicoanalitica, la quale com’è noto oscilla fra due visioni contrapposte: da un lato vede nella pedofilia, essenzialmente, un disturbo dello sviluppo psicologico analogo alle perversioni, nel quale il soggetto, vuoi per vicissitudini relazionali che per predisposizione interna, resta “fissato” ad una fase pre-genitale dello sviluppo psico-fisico che lo rende incapace di accedere ad una piena sessualità adulta; dall’altro, invece, riconosce che nel pedofilo, così come nell’omosessuale, possono esistere “a latere” della presunta fissazione pre-genitale delle “strutture di

*Psichiatra, ha contribuito a numerose esperienze di superamento degli Ospedali Psichiatrici, prima e dopo il varo della legge 180 ed ha diretto per molti anni le attività psichiatriche sul “territorio” di alcuni Dipartimenti di Salute Mentale; Primario del reparto psichiatrico (SPCD) dell’Ospedale di Tivoli (Roma); Analista Didatta dell’Associazione Italiana di Analisi Mentale di Roma (LAIAM)*

personalità sane” e “genitali”, le quali almeno apparentemente gli storica, ecc.; consentono aspetti di vita sessuale “normale” che impedirebbero di collocarlo nell’ambito delle “patologie psichiche”;

b) “analisi scientifica”, che poi è essenzialmente una misurazione testologica del profilo di personalità del pedofilo con suo conseguente *inquadramento in un’ottica psichiatrico-nosologica* tradizionale: quest’ultima per lo più lo colloca (come del resto la psichiatria biologica oggi alla moda è solita fare per gran parte delle cosiddette “patologie psichiche”) in una costellazione costituzionale più o meno geneticamente determinata (nel caso particolare, fra i cosiddetti “psicopatici perversi”); ciò quasi che l’esistenza d’un substrato genetico per un dato comportamento (ossia qualcosa che dovrebbe essere ben lungi dal sorprenderci!) “chiudesse ogni ulteriore discussione” sulla natura del comportamento stesso, sul suo significato psicologico e biologico-evoluzionistico, sulla sua genesi

c) *analisi clinica dell’impatto traumatico* dell’atto pedofilico sia sul bambino abusato che sugli adulti non abusatori che gli sono accanto (in primo luogo i genitori);

d) *analisi del contesto familiare* nel quale il comportamento pedofilico si pone in essere ed individuazione dei suoi eventuali, più o meno evidenti, tratti “patologici”; a questa questione è connessa quella, assai rilevante sul piano sociale, del punto successivo.

e) *questione del rapporto fra pedofilia ed incesto*; questo nesso, ove appurato, sarebbe interessante poiché si tratta dei due ultimi indiscutibili tabù che la liberazione dei costumi sessuali compiuta dalla società occidentale negli ultimi quarant’anni ha, per il momento, lasciato in vita; ora, se davvero si trattasse (come suggeriscono numerosi indizi) di due tabù strettamente apparentati fra loro, l’eventuale superamento del tabù dell’incesto (peraltro ventilato da alcuni psicoanalisti come la junghiana Silvia Montefoschi e da alcune delle correnti più radicali del pensiero contemporaneo), spianando inevitabilmente la via anche alla caduta del secondo, trascinerebbe con sé una massa ingente di comportamenti che sono, almeno potenzialmente, oltre che pedofili, anche palesemente violenti, ossia provocherebbe il sorgere d’un furibondo conflitto fra le generazioni,

cosa che forse costituisce l'autentica remora ad una sua definitiva messa in discussione.

f) *analisi medico-legale e psichiatrico-forense del danno biologico* riportato dalla vittima; si tratta di un argomento squisitamente tecnico.

g) *messa a punto di "indicatori d'abuso"* per i casi dubbi o "borderline" (che poi sono frequentissimi); anche questo è un argomento squisitamente tecnico, il quale trova spazio principalmente nei manuali di medicina legale e di psichiatria forense.

h) tentativi d'*analisi antropologico-culturale* del fenomeno, i quali trovano degli importanti riscontri nei rituali d'iniziazione adulti-giovani (o addirittura adulti-bambini) che sono facilmente rintracciabili in numerose culture "primitive", fino a giungere a popolazioni "barbariche" d'epoca storica: si vedano ad esempio, in questo senso, i rituali omosessuali d'iniziazione guerresca fra guerrieri giovani ed anziani rilevati con stupore e sgomento dallo storico Ammiano Marcellino fra quei Goti appena cristianizzati che, "malgrado la loro omosessualità", sbaragliarono ed uccisero l'imperatore romano d'oriente Valente ad Adrianopoli nel 378 d. c.;

i) esame *storico-sociologico* del fenomeno, con tutte le enormi difficoltà metodologiche che a tale tipo d'indagine sono connesse (e che si possono facilmente immaginare);

l) esame della complessa questione del *rapporto fra la pedofilia e l'omosessualità*; come vedremo, molti studiosi di vario orientamento apparentano strettamente i due fenomeni, ma questa propensione è ferocemente criticata, e non del tutto al torto, dalla loro maggioranza: infatti, se è vero che la maggioranza dei pedofili non fa distinzione di sesso per quanto riguarda le proprie vittime, data anche l'indistinzione sessuale che è biologicamente connaturata all'infanzia (e ciò sembrerebbe superficialmente deporre per una loro struttura psichica di base essenzialmente omosessuale), è anche vero che la stragrande maggioranza degli omosessuali non è affatto pedofila.

m) *esame della questione della cosiddetta "pederastia"*, comportamento, quest'ultimo, che sembra costituire una sorta d'anello di congiunzione fra un certo tipo di pedofilia ed un certo tipo d'omosessualità, in quanto si rivolge prevalentemente, da parte di maschi adulti, ad adolescenti dello stesso sesso "consenzienti"; essa, come tale, ha antecedenti antichissimi, illustri e ben radicati, in particolare nel rapporto fra maestri e discepoli spesso testimoniato nelle culture classiche;

n) esame della questione particolarissima e tutto sommato marginale, ma sempre più emergente agli occhi d'una opinione pubblica allarmatissima, dei frequenti *comportamenti pedofili di parte del clero*, in particolare cattolico una sottospecie, in fondo, della pedofilia incestuosa padre-figlio);

o) esame delle differenze di genere e della "*pedofilia femminile*" (la quale, pur se non maggioritaria, è molto più diffusa di quanto non si pensi, anche se spesso sfuma nel "materno");

p) formulazione di *misure di prevenzione sociale e di repressione*; anche questo, come alcuni dei precedenti (misura del danno biologico, indicatori d'abuso, ecc.), è un argomento squisitamente tecnico, ma a differenza di quelli viene spesso trattato anche a livello popolare, poiché suscita forse addirittura più interesse dello stesso formidabile nodo teorico-antropologico che la pedofilia comporta di per sé.

q) studio delle modalità più opportune per lo svolgimento delle eventuali *perizie sia sulla vittima che sull'abusatore* (un altro argomento squisitamente tecnico).

r) esame delle eventuali *prospettive terapeutiche e riabilitative*, oltre che repressive, rivolte all'abusatore: qui di solito ci si sbizzarrisce ad ipotizzare "rimedi" che vanno dalla "prigione a vita" alla castrazione fisica e/o chimica, dal trattamento psico-farmacologico coatto alla psicoterapia obbligatoria, per giungere fino ai cosiddetti "gruppi d'auto-aiuto". Su questo terreno, peraltro, si è molto impegnata anche la cosiddetta "psichiatria biologica" basata sulle "evidenze", anche se con risultati, come vedremo, tutt'altro che brillanti.

Si potrebbe continuare a lungo con quest'elenco e superare alla grande il numero delle lettere dell'alfabeto che abbiamo usate per enumerarli, ma quanto sopra forse basta a farsi un'idea di massima della grande varietà di orientamenti e di metodi di approccio, ed anche (bisogna dirlo) della grande confusione metodologica che spesso regna su questo argomento persino fra gli addetti ai lavori, i quali spesso sembrano seguire le mode e talora le isterie collettive, più che orientarle.

Come si vede, dunque, nell'occuparsi di pedofilia si spazia facilmente dall'esplorazione teorica e clinica a tutto campo, sia della psiche del pedofilo che di quella della vittima (però partendo da presupposti teorici o biologici spesso tutt'altro che sicuri e validati), alla questione del comportamento pratico da tenere in casi di pedofilia; o ancora, si va dalla presunta risposta "sociale" o "terapeutica" da adottare, fino alla miriade

delle questioni “tecniche” collegate alla gestione pratica più minuta del fenomeno.

Insomma, si oscilla continuamente (com'è in fondo inevitabile, quando si esplora qualcosa che fondamentalmente non si è capito e che però ci angoscia fortemente) dalla teoria alla pratica, dal “perché” al “che fare” e viceversa, quasi muovendosi in cerchio: ma così facendo, oltre ad elaborare profili d'analisi che si muovono su piani assai diversi e difficilmente integrabili fra di loro, si da talora l'impressione di muoversi a tentoni, o peggio ancora, di smarrirsi nel labirinto d'una dimensione “analitica” che spesso conduce all'esame più o meno minuzioso di aspetti parziali, sovrastrutturali e di contorno (pur se importanti), ma che ci fa correre il rischio di perdere di vista punti essenziali del fenomeno preso nel suo complesso.

Ora, il punto è che se ci si ferma all'analisi dei singoli e parziali aspetti del “fenomeno pedofilia”, si ha la quasi certezza di trascurare il problema prioritario che esso pone: quello, naturalmente, di tentare quanto meno di avvicinarsi alla comprensione della sua essenza, del suo “nucleo”, che poi non è una categoria mentale astratta, ma semplicemente la sua ragione biologica ed antropologica profonda; infatti qualunque comportamento umano importante e diffuso fra i “normali”, frequente e gravido di conseguenze nefaste, come la pedofilia (ma ve ne sono ovviamente anche altri, e gli esempi più classici sono lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la guerra) non può non avere, purtroppo, delle ragioni biologico-antropologiche profonde che lo rendono possibile, e, a determinate condizioni, perfino paradossalmente “vantaggioso” (anche se il suo vantaggio evuzionistico ultimo può rimanere a prima vista del tutto oscuro e misterioso).

Il motivo da cui le difficoltà a capire la pedofilia discendono, in realtà, è tremendamente serio ed in fondo abbastanza semplice: esistono indizi biologici molto convincenti che il comportamento pedofilico sia tipicamente umano, e che lo sia al punto da apparire strettamente connesso con la natura della nostra specie; anche se non mancano esempi di un tale comportamento fra gli animali, infatti, essi nelle altre specie rappresentano, a differenza di quanto avviene nella nostra, una frazione assolutamente trascurabile del comportamento sessuale globale, laddove nell'uomo la pedofilia è tutt'altro che eccezionale e “sporadica”; ora, tutto ciò è indubbiamente “imbarazzante” per un approccio antropologico “sereno” al problema, e forse non invoglia gli studiosi ad andare troppo “dritti” alla sua radice.



L'imbarazzo, peraltro, lungi dal diminuire, è ulteriormente accresciuto dal rilevamento della presenza di comportamenti pedofili, "ufficializzati" dal collettivo e non sottoposti ad alcun tabù o repressione, in popolazioni umane a tutt'oggi non estinte: si vedano, per fare l'esempio forse più clamoroso e conosciuto, i riti d'iniziazione a sfondo pedofilico presenti nella cultura aborigena australiana (o talora, gli atti pedofili tout-court in essa presenti al di fuori d'ogni rituale ma perfettamente tollerati dalla comunità), i quali hanno posto i giuristi e gli antropologi australiani più "correct" e rispettosi delle diversità etniche (nonché delle usanze ivi connesse), in un dilemma morale e pratico assai difficile da sciogliere: "punire" o "rispettare"? Proteggere quei bambini o proteggere quella "cultura"? Del resto, ad un livello molto meno drammatico (ma in fondo non così dissimile), un dilemma analogo si pone da sempre alla nostra cultura per quanto riguarda alcune delle usanze educative meno "edificanti" praticate dai nomadi in essa presenti, quali i furti con partecipazione di minori, il mancato rispetto dell'obbligo scolastico, ecc. ecc.

Un altro elemento "imbarazzante" dal punto di vista antropologico, cui abbiamo già fatto cenno, sta poi nella possibilità di rintracciare assai facilmente dei segni inconfondibili di pedofilia (o quanto meno, di rituali iniziatici e/o sacrificali a sfondo pedofilico) in numerosissimi miti, non solo primitivi ma anche classici ed "occidentali", ossia nel cuore stesso (o nella culla) della civiltà da cui proveniamo.

Ma c'è di più: la pratica della pedofilia, fra gli uomini, non si limita ad essere molto più che sporadica: essa appare tanto frequente ed ubiquitaria, imprevedibile e diffusa, sia in soggetti "normali" che "patologici", da poter essere definita addirittura universale, sia nel tempo che nello spazio, e ciò è ancora una volta imbarazzante: lo è, questa volta, per l'ottica medico-biologica di approccio al fenomeno (la quale tenta disperatamente d'ingabbiarlo in una qualche "categoria diagnostica" medica), oltre che per quella sociologica e psicoanalitica: abbiamo già fatto cenno al fatto che alcuni orientamenti psicoanalitici da un lato esitano ad inquadrare la pedofilia fra le psicopatie-perversioni, ossia fra le "patologie" psichiche potenzialmente più pericolose, usando l'argomento che moltissimi casi i comportamenti pedofilici non si associano affatto ad una preferenza sessuale esclusiva per i bambini, e possono anzi associarsi ad una vita sessuale per tutto il resto completamente "normale"; dall'altro lato, però, poi usano quest'argomento, di fatto, per lasciare il fenomeno stesso senza alcun tentativo serio di spiegazione.

Tuttavia, malgrado le indubbe difficoltà di inquadramento fra le “patologie” che presenta e le conseguenti differenziazioni “nosografiche” che impone, la pedofilia possiede almeno un tratto clinico comune a tutte le proprie varianti: questo è rappresentato dal suo legame costante, al di là d’ogni ragionevole dubbio (e d’ogni apparenza ingannevole di “tenerezza”!) con la violenza: quest’ultima, poi, si rivela assai spesso del tipo più abietto e sadico.

Ora, come vedremo, il fatto davvero strano è che da un lato l’elemento “violenza” connaturato alla pedofilia è talmente evidente ed inquietante da indurre sia l’opinione pubblica che i giuristi ed i politici ad abbandonare ogni esitazione e ad inquadrarla nella categoria di disturbi mentali con il maggior tasso di pericolosità potenziale (le psicopatie-perversioni, appunto), facendovela risaltare in modo assolutamente particolare e “privilegiato”; dall’altro, invece, la pericolosità della pedofilia sembra essere registrata e recepita con molta minore evidenza e chiarezza proprio fra gli studiosi e gli “specialisti”, come vedremo passando in rassegna alcuni fra i principali studi in proposito.

La violenza del pedofilo (un vero e proprio “odio predatorio erotizzato”, per parafrasare ciò che dice Stoller a proposito delle perversioni sessuali in generale), infatti, non è solo implicita in un rapporto sessuale oltremodo invasivo e per definizione “impari” come quello fra un adulto ed un fanciullo, ma si esplicita in moltissimi altri modi, tutti assolutamente inequivocabili: questi vanno dal sadismo più patente (che consiste nel godimento ostentato per la sofferenza inflitta alle piccole vittime) alle percosse ed alle vere e proprie torture fisiche e psichiche, per giungere spesso fino all’omicidio più efferato. Questa violenza connessa con la pedofilia, poi, si verifica con una frequenza davvero impressionante, e questo fatto è sempre più spesso evidenziato, ad esempio, dalle indagini effettuate dalla polizia postale tramite internet, i materiali sequestrati, ecc.

E’ anche importante notare che si tratta d’una violenza particolarmente pericolosa e difficile da riconoscere perché spesso assolutamente subdola e praticata per via “mentale”, più ancora che fisica; essa, il più delle volte, si basa sul ricatto affettivo (consistente ad esempio sul far leva sulla minaccia d’abbandono, ovvero sul servirsi del rapporto di dipendenza parentale, ove esso esista), oppure su ricatti d’altro tipo (minacce di rivelare la cosa ai genitori come se fosse una colpa del bambino, minacce di altre ritorsioni di vario genere, ecc.).

Insomma, il danno psico-fisico che il pedofilo arreca al minore è gravissimo e spesso irreversibile: egli molte volte lo danneggia sul piano fisico in modo diretto, in ogni caso lo asserva psicologicamente, e comunque lo lega ad un rapporto di dipendenza “totalizzante”, in quanto intrecciato con una persona di potere infinitamente superiore la quale può servirsi, oltre che della forza fisica, dell’esperienza e dei sensi di colpa che riesce ad instillare, anche e soprattutto di quell’arma potentissima di seduzione che è la sessualità adulta; ora, tutto ciò conduce inevitabilmente il bambino ad un rapporto che lo appiattirà totalmente sulla volontà dell’adulto e che lo “marchierà”, nel migliore dei casi, per buona parte della sua vita. Questo enorme danno, in definitiva, ha a poco a poco imposto la pedofilia all’attenzione dell’opinione pubblica, al punto di richiedere delle risposte non solo “mediche” ma anche e soprattutto sociali, repressive e giudiziarie, il più possibile univoche ed unitarie.

Per inciso, appare molto significativo, da questo punto di vista, il fatto che nel mondo occidentale di oggi, ossia proprio nel contesto di quella che forse è la cultura più individualistica di tutti i tempi, la più radicalmente “liberata” nei propri costumi sessuali e la più fortemente prodiga di “diritti”, nonché la più ostile a qualunque forma di repressione collettiva dei “bisogni” e dei comportamenti “devianti” individuali (ma anche, significativamente, la più attenta al tema dei diritti umani e dell’individuo!), l’opinione pubblica abbia conservato assolutamente intatti, ed anzi li abbia accresciuti, i propri “anticorpi” contro la pedofilia.

Insomma, la cultura occidentale moderna (a dispetto dei reiterati tentativi messi in atto, da associazioni di pedofili talora assai potenti, di giustificare più o meno subdolamente la pedofilia, o addirittura di legalizzarla!), sembra avere conservato in pieno una propria antichissima ed invincibile ostilità verso questo tipo di comportamento.

Questa ostilità e diffidenza, in realtà, vengono da quasi altrettanto lontano della pedofilia stessa, poiché nascono addirittura col diritto romano: quest’ultimo infatti, definì il “minore” (in singolare contraddizione con la prassi, abituale nell’antichità, d’un commercio sessuale senza limiti con minori, specie se in schiavitù) come un soggetto per definizione “non imputabile”, e quindi, indirettamente, da proteggere dalla repressione giudiziaria ove si fosse difeso con la violenza dalla violenza degli adulti.

Di più, una tale ostilità verso la pedofilia, e più in generale contro la violenza sui minori, in Occidente, si sono addirittura implementate, fino a giungere recentemente, in taluni casi, a forme d’allarme sociale diffuso che

hanno in taluni casi rasentato l'isteria collettiva (e di cui alcuni recenti fatti di cronaca ci hanno fornito esempi eloquenti); ciò quasi che la nostra cultura, proprio perché "liberata" ed in molte circostanze addirittura lassista verso ogni "bisogno individuale" emergente (specie se sessuale), abbia individuato all'interno di tali bisogni qualcosa di torbido che spande attorno a sé una sorta di "cattiva coscienza", ovvero un'aria di poco rassicurante "negativa fotografica" della sessualità in sé, e che perciò "contamina" tutte le altre libertà.

Meglio ancora, è come se il senso comune popolare abbia istintivamente avvertito che alla pedofilia è intimamente collegato un "pericolo di base", ovvero di "male oscuro", d'origine antropologica antichissima, particolarmente devastante per la convivenza civile in quanto indissolubilmente collegato con alcuni fra i "bisogni" umani più basilari.

Insomma, alla pedofilia sembra essere connesso qualcosa di profondamente inquietante che fa parte dell'uomo e che tende a riemergere (in particolare in seguito all'allargarsi delle maglie della repressione operata, in passato, prevalentemente dalla cultura cristiana), proprio grazie all'ingente "liberazione" dei costumi tuttora in atto; ora, sembra proprio che questo misterioso "quid" imponga d'istinto alla gente comune d'invocare l'adozione di contromisure repressive drastiche (che per inciso quasi nessun intellettuale osa ormai più avversare apertamente).

Ora, se la pedofilia appare di qualità nettamente diversa rispetto a qualunque altro pericolo possa provenire dalla sessualità, e viene dunque avvertita come particolarmente minacciosa dal nostro collettivo sociale (ormai su tutto il resto onni-tollerante) è forse perché essa, proprio attraverso il tramite rappresentato dalla sessualità (e questo è un punto fondamentale che vedremo in seguito), sembra portarci dritto al cuore dell'intreccio biologico, in sé assolutamente inestricabile, che la natura umana mostra di avere da sempre con la violenza ed il "male": è abbastanza intuitivo, infatti, che la rilevante quota di sadismo (ossia di violenza sessualizzata) insita nella pedofilia comporta un danno individuale e sociale ben più consistente, tanto per fare un esempio, di quello prodotto da un comportamento sessuale sado-masochista fra adulti consenzienti, il quale può al massimo, ove non produca danni penalmente rilevanti, suscitare ilarità o compassione.

La pedofilia, in definitiva, suona alle orecchie della nostra collettività come il campanello d'allarme circa un pericolo mortale insito nella natura umana: una sorta d'arcana "verità" su un nostro "antico problema" di natura predatoria, singolarmente veicolato (lo si sottolinea ancora una volta!) dalla

sessualità: ora, questo essere la sessualità, almeno nel caso della pedofilia, un potentissimo tramite d'invasione predatoria all'interno della sfera più delicata dei rapporti sociali è qualcosa che il collettivo a quanto pare avverte (molto più chiaramente che non nel caso di altri pericoli o "devianze" sociali) come un pericolo prioritario ed assoluto, che come tale è bisognoso d'essere individuato e distinto dagli altri, quindi arginato, circoscritto e represso.

E' poi opportuno rimarcare come questa singolarissima fobia, o "spinta antisessuale di massa" quasi completamente circoscritta alla pedofilia, su cui così poco si riflette a livello sociologico, si sia prodotta proprio in Occidente, ossia a dispetto dell'attuale crisi occidentale di massa d'uno fra i "credo" religiosi più repressivi della sessualità che si conoscano (quello cristiano, appunto); anzi, come si è visto a proposito della questione del clero pedofilo, questa sorta di "spinta moralizzatrice popolare" spesso si è prodotta in primo luogo contro la religione stessa!

Il comportamento pedofilo, da questo punto di vista, risuona talmente in profondità nelle viscere del nostro collettivo e vi provoca (forse anche perché indirettamente collegato con il tema del tabù dell'incesto) delle reazioni di rigetto così imponenti, da suscitare risposte collettive ferocemente repressive anche sul piano non istituzionale: parliamo di quelle risposte, ad esempio, che provengono da soggetti appartenenti ad altri profili di devianza (si veda, a tale proposito, l'autentico atteggiamento di linciaggio fisico che il pedofilo incarcerato, vero o presunto che sia, ha la quasi certezza di incontrare da parte degli altri detenuti, se non viene prontamente isolato e protetto).

Insomma, quello che potremmo definire l'autentico "*paradosso sociologico della pedofilia*", ossia il sorgere d'una profonda e clamorosa reazione collettiva di rigetto contro un certo tipo di comportamento sessuale deviante, proprio nell'ambito d'una società che ha "liberato" a furor di popolo tutti gli altri comportamenti sessuali devianti (forse con l'ultima, già citata, eccezione dell'incesto fra adulti consenzienti), a nostro parere pone degli interrogativi antropologici molto seri.

Questa patente contraddizione richiederebbe, più che paludate minimizzazioni travestite da "visioni scientifiche", oppure analisi "rassicuranti" di singoli e parziali aspetti collaterali, o più che il semplice esame delle implicazioni "tecnico-pratiche" del fenomeno, un suo preliminare inquadramento teorico unitario; insomma, richiederebbe che si tentasse, quanto meno in via ipotetica, di andare alla radice del problema e

di fornire delle spiegazioni minimamente convincenti del suo “mistero”, le quali fossero il più possibile onnicomprensive e tali da orientare un po’ meglio gli stessi indispensabili studi “teorico-applicativi”.

### **Uno sguardo alla letteratura in proposito**

Vediamo ora a grandi linee cosa ci hanno detto, fino a questo momento, questi studi.

Cominciamo con la definizione di pedofilia: essa recita che, dal punto di vista “tecnico”, la pedofilia rappresenta la tendenza sessuale coattiva di un adulto (una tendenza, si badi, imperiosa quanto si vuole ma non necessariamente esclusiva!) per degli individui del proprio o dell’altro sesso, i quali abbiano la caratteristica di non avere ancora raggiunto la maturità sessuale, o di essere appena al di qua della soglia di essa.

Un secondo elemento che definisce la pedofilia dal punto di vista clinico (un elemento in sé importantissimo ma curiosamente un po’ trascurato!) è poi quello che non vi sono mai dei limiti d’età “minimi” per la “pulsione pedofila” (se così si può chiamarla, adoperando un pò impropriamente un abusato e discutibile sostantivo tratto dalla psicoanalisi di Sigmund Freud): esistono pedofili che attaccano sessualmente persino dei neonati, come ben sa qualunque medico legale o psichiatra forense.

Questa seconda caratteristica, in verità, segna quanto meno una distinzione (come vedremo molto utile a comprendere l’essenza della pedofilia) fra il vero pedofilo e quel predatore sessuale più genericamente “sadico” il quale invece predilige, per i propri comportamenti d’abuso, quei soggetti che, pur in varia misura incapaci di difendersi, abbiano già raggiunto la maturità sessuale almeno dal punto di vista biologico, se non anche da quello psichico.

Circa poi la questione dell’appartenenza o meno della pedofilia al gruppo delle perversioni sessuali, mentre si è tutti d’accordo nell’affermare che in essa vi è un evidente elemento di perversione nella perdita della finalità riproduttiva (che viene ovviamente trascurata, anzi deliberatamente esclusa), la mancanza, viceversa, dell’elemento della preferenza sessuale esclusiva per i bambini (molti pedofili hanno “a latere” una vita sessuale “normale”) induce alcuni studiosi, specie analisti d’impostazione freudiana, ad esitare ad inserirla nel novero delle perversioni sessuali vere e proprie.

Noi non condividiamo affatto questa scelta, e soprattutto questo modo d’impostare il problema, come cercheremo di argomentare ancora meglio nel prosieguo: intanto diciamo subito che lo riteniamo scolastico e sciatto,

superficiale e fuorviante, in primo luogo poiché si basa sul presupposto, assolutamente arbitrario e di stampo medicalistico, che le perversioni sessuali debbano per forza rientrare nella “patologia” e vadano necessariamente viste come delle “malattie” in senso medico (ovvero come delle “categorie diagnostiche” psichiatriche, come si dice in gergo); in secondo luogo, non lo condividiamo perché, seguendo pedissequamente una certa moda deleteria della nosografia psichiatrica attuale, quest’impostazione non si cura neppure di conseguire il requisito minimo che una seria ricerca di tipo medico-psichiatrico dovrebbe almeno tentare di perseguire: quello d’istituire un qualche rapporto gerarchico e qualitativo fra la caratteristica biologica principale d’un cosiddetto “disturbo” (nella fattispecie della pedofilia, il comportamento quasi cannibalico di predazione sessualizzata nei confronti d’un essere “appetibile” ma relativamente indifeso ed ancora in via di sviluppo) e le sue caratteristiche secondarie (tra le quali rientra certamente l’eventuale esistenza collaterale di comportamenti sessuali eterosessuali con adulti, quindi cosiddetti “normali” in quanto rientranti in una media statistica accertata); essa si preoccupa invece, solamente, di “salvaguardare la coerenza della nosografia”, ossia di includere o non includere in modo formalmente coerente una categoria diagnostica ancora non ben capita in sé stessa (una pedofilia della quale si va disperatamente alla ricerca d’una presunta natura “normale” o “non normale” a costo di perdere di vista i suoi tratti violenti, che poi sono quelli veramente specifici), in un gruppo di categorie diagnostiche super-ordinato ad essa, che per lo più si è capito ancora meno (nella fattispecie, la categoria delle perversioni sessuali, le quali andrebbero intese tutte quante in un senso rigorosamente “patologico”, malgrado i numerosissimi indizi in contrario), o la cui omogeneità è più che dubbia già in partenza (vi è ben poco in comune fra perversioni su base direttamente persecutoria come il sadomasochismo ed il feticismo, la pedofilia e la stessa omosessualità, e perversioni su base ossessivo-compulsiva come la necrofilia o l’esibizionismo-voyeurismo, nelle quali la componente persecutoria, pur presente, è solo indiretta).

Ancora, la questione della “normalità” o dell’“anormalità” del comportamento sessuale del pedofilo (o delle stesse perversioni in quanto tali), che tanto sembra stare a cuore a molti studiosi, ci interessa assai poco, e a dirla tutta, ci sembra anche il sintomo d’una visione poco scientifica, almeno se ci si muove, come cerchiamo di fare noi, in un’ottica di biologia darwiniana (nella quale è “normale” semplicemente quel comportamento

che la selezione ambientale ha permesso si trasmettesse alla progenie in quanto rivelatosi compatibile e/o vantaggioso per la sopravvivenza); né scientifico ci sembra l'usare come punto di partenza per una ricerca essenzialmente antropologica qual'è necessariamente quella sulla pedofilia, proprio un concetto così discutibile e discusso come quello di "normalità".

Molto più importante, nell'indagare un comportamento predatorio siffatto, così pericoloso, radicato e diffuso nella nostra specie (e così tipico di essa!), ci sembra il cercare di capirne le radici biologiche, e quindi le sue "ragioni d'essere" più profonde, le quali riguardano, com'è ovvio, la specie tutta; ma ciò ci induce, ovviamente, a saltare a piè pari l'abusata dicotomia "normalità-malattia", ed a considerarla solo d'intralcio ad una ricerca più seria e disincantata.

Quanto alle teorie *attualmente più in voga* sulla pedofilia, esse secondo il pregevole inquadramento di Dennis Howitt si raggruppano fondamentalmente in nove gruppi:

1) *teorie dell'apprendimento sessuale anomalo* (vedi in particolare Howells, 1981): ad esempio esperienze sessuali precoci con coetanei potrebbero fornire un modello, ovvero un "imprinting", ad esperienze successive compiute da adulti. L'ovvia obiezione, naturalmente, è che le esperienze sessuali precoci sono pressoché universali, mentre la pedofilia, per fortuna, non lo è.

2) *teorie della deviazione dall'impulso normale, o modello della classificazione delle cosiddette pre-condizioni* (Araji e Finkelhor, 1985, 1986): queste pre-condizioni spazierebbero dal blocco dell'impulso verso l'altro sesso in età adulta (ad es. per paura della donna adulta) alla disinibizione di impulsi sessuali indifferenziati e/o freudianamente definibili come "pre-genitali" (ad es. nelle demenze senili o in un'insufficienza mentale), oppure da un'iper-eccitazione sessuale anomala (nella quale rientrerebbero sia delle presunte alterazioni ormonali che un'iper-eccitazione reattiva a comportamenti di abuso subiti) fino alla teoria della cosiddetta "congruenza emotiva" (il pedofilo, sostanzialmente, sarebbe un immaturo che cerca delle persone a lui simili). Come si vede, questa impostazione teorica, che pur contiene singoli elementi di verità, li mette insieme in modo assolutamente estemporaneo, e soprattutto cerca di farci credere che un comportamento così violento e reiterato, efferato e "mirato" come la pedofilia possa saltar fuori nella qualità d'un innocente e casuale artefatto di



qualunque tipo di “accidente”, ambientale o endogeno, che possa prodursi; essa ci lascia pertanto interdetti, almeno nelle sue ambizioni d’essere, per l’appunto, una “teoria” e non un semplice collage di ipotesi mal collegabili tra loro.

3) *teorie della distorsione cognitiva* (Wyre, 1990), le quali più che analizzare la pedofilia in sé analizzano i suoi presunti strumenti di trasmissione o d’implementazione (pornografa e simili), le giustificazioni addotte dai pedofili, la loro abilità manipolativa, ecc. Un punto interessante di questi studi, per lo più assai disorganici e condotti su base morale-ideologica più che scientifica, è l’aver messo particolarmente in luce il nesso strettissimo che lega in molti casi la pedofilia all’incesto (un nesso, peraltro, intuito anche da molti altri tipi di approccio).

4) *approcci psico-dinamici freudiani*. Una famosa opinione di Sigmund Freud, alla cui forte influenza sulle impostazioni psico-dinamiche abbiamo già fatto cenno, è quella che la pedofilia si accomuni all’omosessualità nel fatto che entrambi questi comportamenti possono talora associarsi a “strutture sane di personalità” le quali sono compatibili con una vita sessuale di livello “genitale”, ossia adulta e “normale”. Riportiamo per esteso, a tale proposito, il brano in cui Freud, nei “Tre saggi sulla teoria della sessualità”, esprime questa sua opinione, poiché ci sembra molto significativo: “Saremmo felici, per ragioni estetiche, di potere attribuire a pazzia queste e altre gravi alterazioni dell’istinto sessuale, ma questo non si può fare. L’esperienza dimostra che i disturbi dell’istinto sessuale in un pazzo non differiscono da quelli che si verificano in una persona sana”. Quest’opinione, importantissima sul piano antropologico e come al solito geniale nel suo illuminarci sulla problematicità della sessualità e dell’intera condizione umana a dispetto della sua presunta “normalità”, su quello psicopatologico, più che su un’analisi approfondita del fenomeno pedofilia preso nel suo complesso, si basa sull’osservazione empirica, cui abbiamo già più volte fatto cenno, d’un suo aspetto gerarchicamente collaterale e tutto sommato secondario: essa si riferisce, semplicemente, al fatto che il pedofilo, al pari dell’omosessuale, può accedere spesso a normali rapporti eterosessuali adulti ed avere una propria prole; ora, pur non essendo noi affatto contrari ad evidenziare gli aspetti comuni che esistono fra il comportamento predatorio di tipo pedofilico e gli aspetti predatori che sono propri dell’essere umano in generale, circa la nozione di “normalità”

dobbiamo dire che se tutto l'armamentario psicopatologico della Psicoanalisi sulla pedofilia e sulla sessualità umane si riducesse a quest'argomento, esso assomiglierebbe al ragionamento di qualcuno che sostenesse che la "normalità" della vita familiare di Himmler e la sua arcinota "tenerezza" verso la propria consorte ed i propri bambini ci esime dall'esaminare più in profondità la mostruosità del suo comportamento di sterminatore di popoli, semplicemente poiché quest'ultimo "coesiste" con altri comportamenti di segno opposto e di comprovata socialità. Insomma, l'opinione di Freud sulla "normalità" del pedofilo, se da un lato era eversiva d'una certa mentalità corrente a carattere "edificante", ed anche suggestiva nell'indicarci l'inquietante problematicità dell'essere umano, sul piano psicopatologico rientrava in pieno, malgrado il prestigio e la genialità del suo autore, in quella sciattezza accademica ed in quella voluta superficialità che era ed è propria di quell'inquadrimento "nosografico" di tipo psichiatrico che abbiamo già avuto modo di censurare: se infatti il comportamento pedofilico è davvero caratterizzato da quell'intreccio inestricabile di violenza predatoria verso i minori e di sessualità che in effetti rivela di possedere (se appena lo si osserva con un po' di attenzione!), la sua eventuale coesistenza con comportamenti sessuali "normali" apre semmai un problema teorico gigantesco circa il significato biologico ultimo della sessualità umana, il quale dovrebbe accendere impetuosamente la curiosità scientifica più che spingere a chiudere (come Freud sembra propenso a fare) ogni ulteriore discorso in proposito. Confessiamo di non riuscire a capire come tutto ciò possa essere sfuggito ad una mente geniale, fervida e curiosa come quella del padre della Psicoanalisi, così come non capiamo come possa essergli sfuggito l'aspetto clinicamente più rilevante della pedofilia, ossia la quota relevantissima di brutale sfruttamento e di violenza predatoria, se non di vero e proprio odio "basico" e quasi cannibalico verso i minori, presente in tale comportamento.

Se Freud giunge sin qui, non si può proprio dire che gli psicoanalisti che sono venuti dopo di lui, che non avevano certo la sua genialità, siano arrivati molto più lontano. Citiamo, a puro titolo d'esempio, la confusa argomentazione di Socarides, del 1991, in cui si sostiene che "il principale meccanismo nella pedofilia omosessuale era l'incorporazione dei bambini maschi allo scopo di rafforzare il senso della mascolinità, superare l'ansia per la morte e restare sempre giovani, come se fosse un ritorno al grembo materno"; siamo alle solite: nel mentre sfugge il punto biologico principale o "di base" (la predazione sessualizzata e cannibalica ai danni dei bambini,

eufemisticamente definita, in termini puramente simbolici, “incorporazione per rafforzare la mascolinità”), viene enfatizzato un aspetto reale ma secondario, ossia il “voler restare giovani” (noi diremmo, più semplicemente, lo sfruttamento sessuale-cannibalico della gioventù), oppure, ancora peggio, viene introdotto arbitrariamente un simbolismo del tutto indimostrabile e di cui non esiste nessuna plausibile ragione biologica (un presunto “voler tornare nel grembo materno”).

5) *Teorie sulla pedofilia come perversione proprie di alcuni psicoanalisti.* In realtà, come si è già detto, una consistente parte degli studiosi di Psicoanalisi è piuttosto restia, per le note ragioni (essenzialmente, l’esistenza “a latere” di comportamenti sessuali “normali” nei pedofili), ad inquadrare la pedofilia fra le perversioni, e finisce così per sottovalutare la componente violenta, predatoria e “psicopatica” della pedofilia stessa. Scruton invece è un autore che si sforza, pur partendo anche lui da queste “cautele”, di superarle, e lo fa tramite il metodo di cercare di definire preliminarmente nel modo il più possibile rigoroso ed accurato la categoria generale di perversione, prima di ascrivervi la pedofilia; alla fine di questo percorso, egli in effetti classifica la pedofilia come una perversione, però molto particolare, in quanto descrivibile nei termini d’un interesse sessuale preferenziale per “la parte” anziché per “il tutto” d’una persona, o ancor più esplicitamente, come “l’interesse sessuale verso un partner considerato come meno di nulla”; perciò il prototipo d’ogni perversione (prototipo cui anche la pedofilia aderirebbe, dato che il bambino per definizione non è ancora un individuo completo) sarebbe la necrofilia, ovvero l’interesse sessuale per un morto, il quale rappresenta un soggetto che, per definizione, addirittura non c’è. Ora, pur apprezzando lo sforzo teorico dell’autore, c’è anzitutto da osservare che la necrofilia evidenzia, ci sembra, piuttosto che un presunto ed inesplicabile “rapporto con il nulla” o “con la parte a scapito del tutto”, un legame fra la sessualità intesa come “medicina”, ovvero come rimedio”, e la morte intesa come “malattia, o comunque come ”male primario” da cui ci si sente perennemente perseguitati, e che è quindi sempre necessario esorcizzare; e la necrofilia lo fa, per l’appunto, tramite quella sorta di “droga ultra-vitale” e sommamente illusoria che è la sessualità. Ma a parte questo, bisogna dire che, una volta ridotta all’osso, la posizione teorica di Scruton non ci sembra essere null’altro che l’ennesima variante d’una petizione di principio morale (“è morale solo avere rapporti sessuali non strumentali”, ovvero con la “persona presa nella sua totalità e

non nelle sue singole parti”, ecc. ecc. Ciò come se la natura si fosse mai preoccupata di questioni di questo tipo! Si tratta dunque, malgrado tutto, d’una posizione ideologica “edificante” che, come tale, non appare molto dissimile da tante altre d’impronta più scopertamente religiosa; ma soprattutto, essa sembra priva di qualunque riscontro biologico, per cui non ci pare avere un grande valore, né sul piano clinico e scientifico, né tanto meno su quello teorico più generale. La perversione sessuale in ogni sua forma, se vogliamo davvero coglierne l’essenza biologica concreta e l’utilità “marginale” evolucionistica, più che da un ipotetico e biologicamente insostenibile “rapporto con il nulla”, ci sembra, molto più concretamente, essere costituita da un intreccio di sessualità e violenza: o meglio ancora, di sessualità da un lato e di predazione e di aspetti escretori dall’altro lato, come cercheremo di spiegare meglio nel prosieguo. Qui ci preme sottolineare solo un punto: l’intreccio clinico assai frequente fra sessualità e predazione, fra persecuzione e risposta sessuale, era già stato intuito dal genio di Freud, quando a proposito della paranoia di Schreber e del suo legame con l’omosessualità di questo paziente, egli affermava che la paranoia (delirio di persecuzione!) non sarebbe stata altro che una copertura ed un mascheramento d’una omosessualità primaria rimossa, per cui la figura dell’oggetto d’amore rimosso (si presume per vergogna sociale) si sarebbe trasformata in persecutore. Ora, come ha fatto giustamente osservare lo psicoanalista freudiano dissidente Ignazio Majore, l’intuizione di Freud circa l’esistenza d’un nesso di base fra persecuzione e sessualità è assolutamente giusta, solo che il nesso va rovesciato (il che permette, fra l’altro, di collegarlo al tema delle perversioni nel loro complesso e di dar loro, finalmente, una spiegazione!): è la sessualità che ha in natura il compito di compensare, e talora di coprire, la persecuzione (o, diremmo meglio noi, la predazione biologica), e non viceversa, per cui le forme di “odio eroticizzato” (come direbbe Stoller), ovvero, come diciamo noi, di “predazione sessualizzata”, che poi sono la ragione biologica ultima ed il cuore stesso di tutte le cosiddette perversioni, non sono nient’altro che un tentativo (ampiamente rappresentato in natura fra moltissime altre specie, oltre la nostra) di neutralizzare la predazione proveniente da altri soggetti della propria stessa specie, “rabbonendola” con una profferta sessuale compensativa che la ricopra di piacere e che la renda inoffensiva. Moltissimi comportamenti omosessuali presenti ad esempio fra primati come le scimmie, sia maschi che femmine, hanno precisamente questa funzione, come è stato magistralmente messo in luce da moltissimi eminenti

etologi e primatologi (si veda, primo fra tutti, Jared Diamond). Ma se davvero il “cuore” d’ogni perversione risiede nel tentativo che la natura mette in atto da sempre di neutralizzare un comportamento predatorio presente all’interno d’una data specie, contrapponendogli un piacere diverso da quello predatorio, ossia un comportamento sessuale seduttivo e pacificatorio, ciò potrebbe unificare e spiegare la maggioranza delle perversioni umane (se non addirittura tutte), inducendoci ad interpretarle alla stregua di forme di neutralizzazione sessuale della predazione: ciò a partire da quello che forse è il nucleo strutturale d’ogni perversione, ossia quel sado-masochismo che sovrappone direttamente ed in forma immediata piacere a dolore, e che in tal modo governa le dinamiche predatorie di base che sono in gioco fra gli esseri viventi, per finire all’omosessualità (che neutralizza sessualmente l’antagonismo predatorio fra individui dello stesso sesso) ed alla pedofilia (che neutralizza sessualmente una frequente predazione primaria del maschio adulto verso la prole della femmina, quale si riscontra in molte specie e che serve, oltre che a fare spazio ai geni del maschio dominante a spese di quelli degli altri, a rendere la femmina più disponibile al coito “spazzando via” la prole che la impaccia e che le inibisce, tramite l’allattamento e le cure parentali, la stessa ovulazione). Dall’altro lato, però, quest’ipotesi apre il grosso problema del perché proprio l’uomo e solo esso abbia una sessualità perenne (quindi eccezionalmente implementata rispetto agli altri animali), ossia abbia ad un certo punto della sua evoluzione superato l’estro, ed allo stesso tempo possieda una così cospicua quota di comportamenti pedofilici e perversi rispetto alla relativa sporadicità con cui tali comportamenti si osservano negli altri animali. Il sospetto, ovviamente (più che avvalorato dall’abituale comportamento ultra-predatorio e tendenzialmente cannibalico della nostra specie verso i propri stessi membri), è che la specie umana sia dotata di questo sovrappiù “primario” di sessualità (ed anche di questa inconsueta attitudine alla sessualizzazione della predazione a scopo pacificatorio, ovvero alla perversione), semplicemente perché possiede, nel proprio codice genetico ed evolutivo, rispetto alle altre specie, un parallelo, “primario” sovrappiù di predazione intra-specifica: ovvero, un sovrappiù di “cannibalismo” in senso lato, il quale fa sì che essa abbia bisogno più delle altre di comportamenti fortemente socializzanti ed antipredatori quali quelli sessuali, che lo compensino e salvino così la specie tutta dall’estinzione. Insomma, non ci sarebbe molta differenza fra l’ipertrofia “perversa” e l’ipertrofia “amorosa” propria della nostra psicologia sessuale, perché

entrambe sarebbero delle formazioni reattive ad una parallela ipertrofia predatorio-cannibalica. Ma di ciò riparleremo meglio in seguito: qui ci siamo limitati ad introdurre l'argomento.

6) *teorie ispirate alla visione psico-analitica junghiana*. Anche secondo Howitt, al cui elenco ci stiamo per sommi capi attenendo, la "Psicologia del Profondo" di Jung non ha in realtà dato un gran contributo di idee utili allo scioglimento dell'enigma-pedofilia: gli autori che se ne sono occupati (essenzialmente Kraemer e la Gordon) si sono limitati a ricondurre, secondo la consuetudine junghiana, la psicopatologia di cui si stavano occupando (nella fattispecie, la pedofilia) a delle supposte matrici "salutari" e spiritualmente "normali", quali ad esempio l'ipertrofia umana del sentimento adulto di accudimento nei confronti dei piccoli, la quale è di per sé fisiologica ma che nel pedofilo per motivi imprecisati "prenderebbe la mano", creando uno squilibrio fra una delle "parti" di cui la psiche è costituita ed il "tutto"; ma così argomentando, gli psicoanalisti junghiani si sono anch'essi lasciati sfuggire, come ormai sappiamo, il dato clinico più clamoroso, ossia quel legame inquietante fra pedofilia e violenza che la clinica ci evidenzia nel modo più inequivocabile. E' evidente che una concezione come quella junghiana, la quale rifiutava del freudismo proprio l'intento d'individuare gli aspetti più problematici e "rimossi" dell'essere umano, o in termini freudiani, le sue "malattie", e che si proponeva, in alternativa a ciò, d'indicare al paziente una qualche "via" di salvezza, non poteva non avviarsi su una strada di questo tipo, imperniata essenzialmente sulla negazione; del resto, abbiamo visto che la "Psicologia del Profondo" non è stata certo l'unica impostazione teorica o di ricerca ad aver fatto ciò, nei confronti d'un fenomeno così inquietante come la pedofilia.

7) *teorie psichiatriche*: queste teorie, la principale delle quali è opera di Glasser, pur essendo anch'esse influenzate dalla Psicoanalisi, si sforzano di sciogliere la presunta contraddizione fra il comportamento collaterale "normale" del pedofilo nei suoi rapporti sessuali con gli adulti e la sua "fissazione", o "regressione" ad una fase pre-genitale dello sviluppo nell'ambito del suo comportamento "pedofilo" (contraddizione che aveva condotto di fatto il pensiero psicoanalitico sulla pedofilia alla paralisi), e lo fanno operando una distinzione d'ordine schiettamente "nosografico" fra due tipologie di pedofili che appaiono diverse anche in senso "costituzionale". Queste teorie fanno tutto ciò sulla base del presupposto

che il grado del disturbo è correlabile sia con l'essere la pedofilia "primaria" oppure "secondaria" a gravi malattie mentali o neurologiche, sia con l'età delle vittime nonché con l'età media prevalente dei soggetti con i quali il soggetto ha un commercio sessuale (nel senso, ovviamente, che quanto minore è questa età, tanto più grave è il disturbo); su tali basi teoriche Glasser distingue: 1) la tipologia di pedofilo cosiddetta "invariante", caratterizzata da un interesse esclusivo per i ragazzi, specie per i più giovani, da un comportamento solitario e relativamente a-sociale, da una relativa mancanza di abilità e competenze, da una tipica caratteristica mancanza di sensi di colpa e/o di vergogna; 2) la tipologia cosiddetta "pseudo-nevrotica", caratterizzata al contrario da un orientamento eterosessuale e prevalentemente indirizzato verso gli adulti (anche se disturbato da sintomi "nevrotici" quali ansia o impotenza occasionali), da una buona integrazione sociale di "copertura", da occasionali atti o reati violenti commessi contro bambini o adolescenti (specie sotto stress), dalla presenza di forti sensi di colpa connessi con la sottostante struttura di personalità pedofila, dalla possibilità di utilizzare le proprie fantasie pedofile nell'atto sessuale con il partner adulto o con il coniuge. Glasser inoltre, a differenza degli autori d'impostazione psicoanalitica, riconosce finalmente la presenza, nel pedofilo, d'una forte aggressività (che egli però ascrive non a sadismo sessuale ma a semplici fantasie persecutorie e paranoidee), e soprattutto d'una caratteristica sensazione d'annichilimento al solo pensiero d'un rapporto sessuale con un soggetto adulto. Nel complesso, però, questa classificazione risente del difetto tipico di molte delle classificazioni psichiatriche ed in genere "nosografiche", ossia il credere che il compito d'un scienziato del comportamento si fermi, per l'appunto, alla classificazione, ovvero alla descrizione più o meno analitica d'un fenomeno ed all'attribuzione di esso ad una classe più generale di fenomeni: ciò al punto che lo stesso riconoscimento della presenza tipica, nella pedofilia, di aggressività e di terrore della morte (che poi è il merito principale di questa teoria), finisce per frantumarsi a sua volta in una sorta di classificazione nosografia, oppure per venire sminuita (l'aggressività viene vista, non si sa perché, come sempre e comunque "non sadica", quando basta esaminare il comportamento prevalente in molti pedofili o le loro fantasie ed il materiale iconografico loro sequestrato, per convincersi del contrario, ed il terrore dell'annichilimento viene visto, altrettanto infondatamente, come disgiunto dall'aggressività stessa); tutto ciò, naturalmente, a scapito dell'andare alla ricerca delle ragioni biologiche

profonde di quanto osservato. Si ha comunque la sensazione che la visione di Glasser, malgrado questi limiti seri, rappresenti, quanto meno, un piccolo passo avanti rispetto alle teorie in precedenza esaminate.

8) *Teorie provenienti dall'area del pensiero femminista e inerenti le differenze di genere e/o di potere.* Queste teorie, le cui principali autrici rispondono ai nomi di Mac Leod e Saraga (1988), Brownmiller (1975), Dominelli (1989) e Frosh (1993), sono molto più interessanti di tutte le precedenti, poiché pongono finalmente in primo piano l'essenza del comportamento pedofilo, ovvero il legame strettissimo che questo tipo di perverso (come del resto tutti gli altri) istituisce fra la sessualità da un lato e la morte, l'aggressività ed il potere sociale sull'altro da sé, dall'altro lato. Riportiamo, per dare un'idea del tipo di pensiero di cui stiamo parlando, un brano della Brownmiller, risalente al 1975, quindi all'epoca, forse, della massima fioritura del pensiero femminista: "La scoperta, da parte dell'uomo, che i propri genitali potevano servire come un'arma per creare paura, deve essere considerata come una delle più importanti scoperte preistoriche, insieme all'uso del fuoco e della prima ascia di pietra grezza. Dai tempi preistorici al presente, credo, lo stupro ha giocato una funzione critica. Esso non è altro che un processo consapevole d'intimidazione con il quale ogni uomo tiene ogni donna in uno stato di paura". Insomma, il pensiero femminista esamina finalmente la sessualità e le sue tendenziali "perversioni" alla luce d'una delle sue principali funzioni biologiche e culturali: quella di mettere in relazione fra di loro (anzitutto al fine di compensarli reciprocamente) gli aspetti predatori e quelli sociali del comportamento umano. Nella sostanza, da un'analisi di questo tipo emerge come la sessualità costituisca non solo e non tanto una semplice compensazione alla predazione, ma anche e soprattutto una "porta d'ingresso", ovvero via d'invasione alla predazione stessa, e viceversa una porta d'ingresso ed una via d'invasione, all'interno dei comportamenti predatori, di quegli aspetti di socialità che hanno il potere di imbrigliarli e di neutralizzarli, ovvero di socializzarli. Ora, la sessualità fa tutto ciò essenzialmente usando, a tale scopo, la propria ambiguità strutturale, la quale consiste nell'invito (addolcito dal piacere) ad abbassare le proprie difese e ad abbandonarsi alla fusione con l'altro, con tutti i potenziali pericoli di destrutturazione o di vera e propria distruzione che ne conseguono. La sessualità, in particolare, induce l'altro a dismettere le proprie difese e la propria aggressività, o addirittura a rischiare di perdere sé



stesso; essa lo fa usando allo scopo sia i propri aspetti relazionali e socializzanti (la sessualità, per definizione, disarmata e pacifica chi ha intenzioni aggressive e rappresenta uno strumento-cardine per entrare in contatto profondo con l'altro da sé, nonché per costruire aggregazioni sociali e familiari più o meno stabili), sia i propri stessi aspetti predatori, i quali sono anch'essi tutt'altro che indifferenti, quanto a entità e peso specifico, nel comportamento umano (la tendenza ad assimilare l'altro a sé in forma più o meno simbiotica, ad esempio, costituisce senz'altro una tendenza predatoria della sessualità, così come lo è quella, tipicamente maschile, a fruire delle prestazioni sessuali della donna per poi abbandonarla a sé stessa, né mancano viceversa esempi, fra gli animali, di atti procreativi seguiti immediatamente dal divoramento, o comunque dal sacrificio del maschio da parte della femmina).

Tutti questi elementi problematici e tutte queste funzioni biologicamente ambigue della sessualità, in quanto perennemente in bilico fra predazione e socialità, sono particolarmente visibili nel rapporto fra i sessi osservabile fra gli esseri umani anche attualmente, come perfettamente notato dal pensiero femminista; però essi possono essere rilevati anche in altri ambiti, ed a prescindere dalle differenze di genere: in particolare, fra individui caratterizzati per vari motivi da livelli di potere fortemente dispari fra loro, come nel caso, ad esempio, di adulti e bambini, di servi e padroni, uomini di razza ritenuta "dominante" ed altri, ossia in situazioni nelle quali una forte quota di violenza e di sopraffazione, e/o di asservimento, genera frequentemente nella vittima una risposta sessuale auto-difensiva, volta a ingraziarsi l'aggressore ed a "rabbonirlo"; oppure, può accadere che la stessa aggressione assuma fin dall'inizio una veste sessuale, per poter meglio aver ragione delle difese della vittima.

Interessante, a proposito del rapporto fra sessualità e potere, ovvero fra aggressività e socialità mediate dalla sessualità, è la teoria del primatologo ed antropologo Jared Diamond circa i motivi dell'inconsueta ipertrofia del pene umano rispetto al pene d'ogni altro tipo di primate: Diamond parte dall'analisi della correlazione (già nota da tempo) fra ipertrofia dei testicoli dello scimpanzè e loro taglia corporea relativamente esile, rispetto all'ipotrofia dei testicoli del gorilla, il quale è invece dotato d'una taglia corporea erculea ed iper-muscolare. Lo studioso, dunque, definisce la spiegazione che di ciò forniscono da tempo gli antropologi come il vero e proprio "trionfo dell'antropologia fisica": e tale spiegazione ci dice, semplicemente, che la struttura sociale "ad harem" con unico maschio

dominante nella quale vive il gorilla, necessita che il maschio possieda una muscolatura possente per avere ragione dei maschi rivali ed accoppiarsi con le femmine “in esclusiva”, ma non necessita affatto che egli possieda una particolare dotazione sessuale e/o ormonale-riproduttiva, dal momento che una volta sottomessi fisicamente i rivali ed intimidite le femmine, un tale maschio iper-muscolare e sessualmente ipo-dotato non avrà più concorrenti. Ora, se si confronta questa realtà con la struttura sociale sessualmente promiscua nella quale vive lo scimpanzè, si nota un’esigenza assolutamente opposta, ossia la necessità d’essere dotati d’un corredo ormonale e riproduttivo cospicuamente concorrenziale per poter far fronte, con metodi “non muscolari” ma sessuali, alla concorrenza dei numerosi rivali, in un contesto di forte promiscuità sessuale e di accesso maschile relativamente “pacifico” alle femmine. Diamond, su questa falsariga, si chiede allora perché l’antropologia fisica dei primati che è stata capace di comprendere questa fondamentale correlazione, abbia invece miseramente fallito nello spiegare le enormi dimensioni del pene umano; ossia, egli si chiede che cosa mai spieghi, sul piano etologico, l’evidente ipertrofia del pene umano, dal momento che esso (e lo studioso lo dimostra dati alla mano) non è di nessuna utilità né in ordine alla fertilità né in ordine alla seduzione, dato che semmai un pene molto grosso intimorisce la femmina, e viceversa attira l’attenzione preoccupata e quasi ossessiva degli altri maschi; ora, la sorprendente risposta che Diamond ci fornisce è del tutto analoga a quella della femminista Brownmiller, e cioè che un grosso pene è l’equivalente di un’arma letale, la quale però, a differenza di quella, non è destinata ad uccidere bensì solo ad intimidire, a sottomettere e ad istituire un preciso rapporto gerarchico di tipo anale con gli altri maschi, rapporto che in quanto tale rappresenta la base dell’omosessualità inconscia propria d’ogni membro di sesso maschile della nostra specie. Ora, si potrebbe mai immaginare una dimostrazione più rigorosa ed elegante di questa circa il possibile significato delle perversioni sessuali, intese come predazione rivestita d’un piacere che è destinato a neutralizzarla nei suoi aspetti più letali, e però allo stesso tempo anche ad ammorbidirla, quindi a veicolarla ed a facilitarne l’invasione in ogni livello delle relazioni umane?

In tutti quei casi, insomma, nei quali degli aspetti predatori cercano di farsi largo e di insinuarsi o mescolarsi alla socialità, o in cui viceversa è la socialità ad essere chiamata a compensare ed a fungere da contrappeso alla predazione, la sessualità sembra sia sempre e puntualmente lì a far da tramite, ovvero a costituire la principale “porta d’ingresso” o via

d'invasione per la predazione stessa, ma anche il principale strumento per ottenere che ad essa si mescoli una quota di socialità sufficiente a neutralizzarla.

9) *Teorie della pedofilia come "anomalia biologica"*. Qui si torna, potremmo dire parafrasando Karl Marx, alla già ben nota "Misera della Biologia", che si riscontra puntualmente ove quest'ultima venga intesa come una biologia esclusivamente riduzionistica ed organicistica, che studia esclusivamente cellule ed enzimi, geni e tessuti. Come è noto, per le perversioni sessuali (ivi inclusa la pedofilia) così come per tutte le svariate forme delle cosiddette "malattie mentali", molti ricercatori sono ingenuamente sedotti dall'idea che la scoperta d'una particolare costellazione genetica correlata ad un dato "disturbo" possa aprire tutte le porte e rendere inutile, come d'incanto, ogni altro interrogativo. Ora nell'ottica evoluzionistica in cui abbiamo scelto di muoverci, è evidente come ciò sia non solo un'illusione ma un gravissimo errore metodologico, giacché la ricerca delle costellazioni genetiche può avere un senso solo se si sa cosa e dove cercare, ossia solo se si sono preliminarmente individuate le funzioni biologiche di base che si correlano al substrato biologico che si crede di avere individuato come sede del "disturbo". Peraltro, è evidente che ogni funzione biologica possiede una propria costellazione genetica sottostante, la quale ovviamente la regola e presiede: ma una sua eventuale individuazione, in assenza di nozioni fondamentali sulla sua funzione biologica sovrastante, non ci esimerebbe di certo dal continuare a ricercare la natura della funzione stessa, così come nella mappatura del genoma umano le aree con funzioni sconosciute richiedono impellentemente di essere correlate, appunto, a tali funzioni; ora, è incredibile come degli uomini di scienza anche illustri, proprio quando si muovono nel campo delle neuro-scienze (ossia nel campo di ricerca in assoluto più complesso e difficile), si ostinino a non rendersi conto di ciò, e continuino sterilmente a contrapporre il loro metodo d'indagine "riduzionistico" (un metodo che in sé, più che legittimo, è doveroso) ad altri tipi d'indagine, ad esempio psicologici, oppure etologici ed evoluzionistici, quasi che esso fosse qualcosa ad essi alternativo, o peggio risolutivo e di destinato comunque a "tagliare la testa al toro". Il risultato di quest'equivoco sta, fra l'altro, nella miseria di contenuti di questo paragrafo.

Abbiamo dunque, in primo luogo, studiosi come Lang, Flor-Henry e Frenzel (1990) i quali onestamente ammettono che "non c'è un chiaro, inconsueto

profilo ormonale negli uomini sessualmente aggressivi o, per la questione in oggetto, parafiliaci, che adottano un modello non violento di attività sessuale deviante (incesto e pedofilia, sic)”.

Altri ricercatori, come Scott et al., 1984, hanno cercato di individuare i pedofili tramite le loro caratteristiche neuro-psicologiche, confrontandoli con un gruppo di aggressori sessuali non pedofili e con un gruppo di controllo di normali; ebbene, solo il 68% dei normali, il 64% dei pedofili ed il 50% degli aggressori sessuali non pedofili è stato individuato correttamente sulla base d'un presunto profilo neuro-psicologico presunto “tipico”!

Si è anche cercato (Flor-Henry et al., 1991) di correlare la pedofilia ad anomalie dell'organizzazione del pensiero fra ed entro le due metà del cervello, ma i risultati sono stati sottoposti a critiche molto serrate.

Più attendibile è invece apparsa la rilevazione d'una minor dimensione dell'emisfero sinistro del cervello nei pedofili rispetto ai gruppi di controllo (Wright et al., 1990), anche se per il momento se ne ignora totalmente il significato.

Godendo di così scarsa fortuna sul piano della ricerca “pura”, la neuroscienza della pedofilia ha tentato una miglior sorte nella scienza applicata, anzitutto effettuando degli studi sull'efficacia terapeutica della castrazione: questa pare sia risultata estremamente efficace nel ridurre le recidive (Bradford, 1988), con quel tanto di lapalissiano, ce lo si conceda, che una siffatta “biologia delle evidenze” comporta. La castrazione terapeutica, per la cornaca, fu praticata fra il 1899 ed il 1921 negli USA, poi fu abolita perché rilevata anticostituzionale. Studi più prolungati su questo tipo di trattamento, spazianti precisamente dal 1929 al 1959, sono stati effettuati da Sturup in Germania, Svizzera, Olanda e nei paesi scandinavi, ed hanno evidenziato, quanto meno, un calo delle recidive a carattere più violento ed efferato.

Più cauto è il parere degli studiosi (Hucker, Langevin e Bain, 1988) che hanno effettuato studi su pedofili trattati con sostanze chimiche: il risultato è stato molto dubbio, specie in ordine all'ovvia scarsissima “compliance” dei soggetti prescelti.

### **Le nostre ipotesi**

Dopo questa rapida cavalcata nell'ampio panorama delle ricerche, ipotesi, teorie inerenti la pedofilia che più di frequente si riscontrano in letteratura,

esponiamo ora altrettanto brevemente le nostre ipotesi, che peraltro abbiamo già in parte anticipato

Cominciamo con il ricordare alcune nozioni di base riguardanti la *biologia della sessualità*: il substrato biologico della sessualità è **la meiosi**, scoperta dal tedesco A. Weissmann: essa, nella sostanza, rappresenta un dimezzamento, ossia una riduzione ad uno stato “aploide” del patrimonio genetico d’una cellula sessuale. Le cellule sessuali, come tutte le altre cellule eucariotiche, sono inizialmente “diploidi”, ossia dotate di coppie di cromosomi appaiati, ma dopo il dimezzamento meiotico giungono a formare quattro cellule “aploidi”, o cellule sessuali dimezzate e quindi ormai pronte per l’unione con un’altra cellula sessuale “aploide” (però proveniente da un altro individuo di sesso diverso); alla fine del processo d’unione sessuale giungono infine a ricostituire una cellula “diploide” apparentemente simile a quella di partenza, ma nella sostanza abbastanza diversa, perché risultante non solo da un primo rimescolamento genetico interno, il cosiddetto “*crossing over*” (al momento del dimezzamento, infatti, parti d’un cromosoma si staccano e restano attaccate al cromosoma omologo), ma anche dall’unione e dal mescolamento con il patrimonio genetico (ossia con i cromosomi della cellula aploide) d’un partner. Usando una metafora immaginifica ma non troppo lontana dalla realtà, insomma, si può dire che il dimezzamento meiotico è una “piccola morte” preliminare ad un’ipotetica resurrezione (l’unione con l’altra cellula avviene in una minoranza estrema di casi!): una “piccola morte”, occorre notare, singolarmente simile a quella che secondo sommi poeti ed artisti d’ogni tempo si prova durante l’orgasmo, ed anche durante l’innamoramento; ora, a livello di biologia sessuale, la resurrezione da questa “piccola morte” avviene solo grazie al completamento dell’elemento dimezzato ad opera della sua unione con un altro elemento, anch’esso geneticamente dimezzato, proveniente però da un partner dell’altro sesso, quindi portatore d’una sua più o meno radicale “diversità” e/o complementarietà.

Bene, l’aspetto biologico che c’interessa particolarmente in tutto questo, ai fini del nostro discorso sulla pedofilia e sulle perversioni sessuali, è che la sessualità meiotica, attraverso il dimezzamento, o passaggio dallo stato diploide a quello aploide, comporta una siffatta “piccola morte interna” la quale però, tramite l’unione ed il mescolamento con le cellule dell’altro che la riconduranno allo stato diploide, non solo è compatibile con la sopravvivenza dell’individuo che tali cellule porta in sé, ma anzi rappresenta per lui un prezzo indispensabile per accedere all’una forma, assolutamente

relativa, di “immortalità” che sia a sua disposizione: quella rappresentata dall’unione con l’altro sesso, dall’innovazione genetica che esso comporta e quindi, di fatto, dal completamento della propria finitezza mortale da parte di quest’ultimo e di ciò che da lui proviene. Ma ciò significa anche, ovviamente, che l’altro da sé, di fatto, è portatore d’un potere di vita o di morte. A questo punto, bisogna riconoscere che il parallelismo fra quanto avviene a livello di biologia sessuale della riproduzione e quanto viene percepito a livello di psicologia amorosa fra gli individui della nostra specie è davvero impressionante, e ci da una prima chiave di lettura di quel nesso eterno “amore-morte” che non è solo patrimonio di poeti, ma pratica quotidiana di pedofili e di perversi sessuali d’ogni genere.

La meiosi poi, pur somigliandole sotto molti aspetti, si differenzia profondamente dalla **mìtosi**, scoperta dal tedesco W. Flemming, la quale è un semplice processo di riproduzione per scissione, o divisione “equazionale”, della cellula eucariote, ovvero un processo di ripartizione del patrimonio genetico (però molto più rigoroso della cosiddetta scissione binaria, o a-mìtosi, propria delle cellule pro-cariotiche). Il termine mìtosi deriva dal greco mítos, filo, nome dovuto all’aspetto filiforme che ad un certo momento i cromosomi assumono durante il suo svolgimento. La mìtosi è molto simile alla meiosi (della quale forse costituisce una tardiva e casuale modificazione), perché si basa anch’essa su una scissione, o dimezzamento, del patrimonio genetico presente sui cromosomi appaiati, nel momento in cui essi si separano, ma se ne distingue perché al suo termine, anziché 4 cellule aploidi (ciascuna, nella nostra specie, con 23 cromosomi), se ne formano due diploidi (nella nostra specie, ciascuna con 46 cromosomi), ossia perfettamente uguali alla cellula di partenza: perciò ogni dimezzamento in essa è immediatamente seguito, già all’interno dell’individuo che lo ha effettuato, da un raddoppiamento e da un completamento, ossia da una “restitutio ad integrum” solo che il risultato è una moltiplicazione pressoché infinita di individui uguali e perfettamente vitali, laddove nella meiosi solo un’infinitesima percentuale di cellule aploidi è destinata ad essere fecondata ed a sopravvivere. Importante è infine notare che mentre la mìtosi riguarda tutte le cellule somatiche (ossia non sessuali) del nostro organismo, la meiosi riguarda invece solo le cellule sessuali già pronte a fecondare (quelle sessuali germinali, invece, conoscono anch’esse solo la mìtosi).

*Riassumendo, facciamo notare che nella mitosi (un processo di difesa e di replicazione della vita proprio di tutti gli organismi viventi, anche di molti organismi unicellulari eucarioti), l'individuo è virtualmente immortale, poiché si scinde per replicarsi in altri due individui ad esso identici dal punto di vista genetico; invece, nella meiosi (che è un processo di difesa della vita esclusivo degli animali sessuati) l'individuo che si unisce sessualmente al proprio partner rimane mortale ma "assaggia" l'immortalità attraverso quest'unione; viceversa le sue cellule sessuali "assaggiano" la morte appunto in ragione di quel loro dimezzamento preliminare all'unione con l'altra cellula aploide che abbiamo definito come la loro "piccola morte interna". Insomma, la mitosi appare una forma estremamente primitiva di difesa della vita la quale consiste, essenzialmente, nella sua replicazione e conservazione virtualmente infinita ed in una forma assolutamente inalterata, mentre la meiosi sessuale è un processo (molto più tardivo dal punto di vista dell'evoluzione) che comporta, accanto ad una certa quota di conservazione e di replicazione del patrimonio genetico, anche una forte quota d'innovazione e di mescolamento con l'altro.*

*Un'altra cosa che c'interessa sottolineare, è che la forma di difesa della vita più "conservativa" (ovvero la mitosi) si esplica tramite l'espulsione d'una parte dell'individuo, sia pure identica all'altra, ed in ciò questo processo riproduttivo assomiglia, singolarmente, ai processi escretori; la forma di difesa relativamente più innovativa (ovvero la meiosi), produce invece la propria quota d'innovazione sovrapponendo, ad un processo di dimezzamento del proprio patrimonio genetico, un completamento di quest'ultimo operato dalla mescolanza con il patrimonio genetico (ugualmente dimezzato) d'un altro individuo, quindi assomiglia per alcuni versi ad un processo d'uso della morte a fini vitali (ovvero, apoptotico-predatorio).*

Esiste infatti una difesa della vita che consiste in una forma molto più radicale e rischiosa d'innovazione, non solo rispetto alla mitosi-escrezione, ma anche rispetto alla stessa sessualità: essa è **l'Apoptosi**, detta anche "Morte Cellulare Programmata", un fenomeno scoperto da J. F. Kerr, A. H. Wyllie ed A. R. Curie, ma la cui ormai più che popolare conoscenza si deve più d'ogni altro a J. C. Ameisen. L'apoptosi consiste non soltanto in quelle forme di "suicidio cellulare" con le quali di solito viene identificata a livello

popolare, ma anche in precise forme di predazione, le quali consistono ad esempio in messaggi che alcune cellule inviano ad altre, o nell'ambito di gruppi di organismi unicellulari o all'interno di organi ed apparati d'uno stesso organismo, per indurle a suicidarsi e quindi per poter prendere il loro posto o cibarsene, ragione per cui essa è stata anche definita come una forma di "Cannibalismo Cellulare", o addirittura, in forma ancora più immaginifica (da Jean Claude Ameisen), di "Peccato Originale Cellulare". L'apoptosi, poi, funzionando come si è detto non solo fra cellule diverse d'una stessa popolazione di organismi unicellulari autonomi ma anche fra cellule diverse d'uno stesso organismo pluricellulare, funge anche da potente strumento di selezione di cloni cellulari a spese di altri, quindi d'innovazione e di differenziazione degli organismi viventi, con l'effetto di spingerli a forme di aggregazione (spesso inizialmente di tipo simbiotico-parassitario, come ad esempio nel caso dei mitocondri, unione di organismi aerobici ed anaerobici) via via sempre più complesse ed "organiche".

Riassumendo, la vita si auto-difende e si diffonde sia con procedure fortemente conservative, quindi basate sull'aggregazione di gruppo e sulla forza del numero (quelle mitotico-escretorie), sia con procedure fortemente innovative e simil-cannibaliche (quelle apoptotiche), le quali sono basate sull'uso a fini vitali della morte; ora, se dal livello della biologia cellulare ci si trasferisca a quello del comportamento di organismi più complessi, si può spingersi ad affermare che al fenomeno cellulare dell'apoptosi, sul piano etologico degli animali superiori corrisponde qualcosa di simile alla *predazione* (la quale comporta anch'essa una forte quota d'innovazione e di simbiosi-parassitismo), mentre a quello della mitosi corrisponde, oltre che un'analogia con i processi escretori, qualcosa di simile alla *socialità*.

Ora, se teniamo presente quest'architettura fondamentale della vita, così come ci è svelata dalla biologia cellulare (architettura che è duale ma non dualistica, poiché si tratta sempre e comunque di forze biologiche che lavorano a vantaggio della vita), occorre dire che la sessualità sembra collocarsi a metà strada fra apoptosi e mitosi: infatti contiene in sé sia una componente innovativa e tendenzialmente apoptoico-predatoria, sia una componente conservativa e tendenzialmente mitotico-sociale.

Occorre ribadire con forza (e questa ci sembra la cosa più importante, per giungere al significato biologico della pedofilia e delle perversioni sessuali), che sia l'apoptosi-predazione, sia la mitosi-escrezione, sia infine la meiosi-sessualità, sono forze vitali che si battono con mezzi diversi per la vita,



anche se lo fanno in maniera completamente distinta e spesso separata l'una dall'altra, anzi talora entrano in contrapposizione l'una contro l'altra: si ricordi, per fare un esempio, come un eccesso di apoptosi porti all'invecchiamento ed un eccesso di mitosi alle patologie tumorali, e come un delicato equilibrio fra apoptosi e mitosi sia il segreto d'una vita longeva ed in relativa salute. Apoptosi e mitosi, dunque, sono formidabili forze di propagazione e difesa della vita che posseggono però dei risvolti assai pericolosi e poco "maneggevoli", per cui di solito, anziché "mettersi in circuito", ovvero allearsi ed implementarsi a vicenda, necessitano piuttosto, almeno nella maggior parte degli esseri viventi, di compensarsi reciprocamente nei loro pericoli ed eccessi, ovvero di frenarsi continuamente l'un l'altra a mò di contrappeso (come del resto lo necessitano i loro correlati etologici, rispettivamente la predazione e la socialità).

Per quanto riguarda la sessualità, poi, la sua collocazione tendenzialmente intermedia fra apoptosi e mitosi (e fra predazione e socialità), in teoria sembrerebbe, almeno potenzialmente, in grado di superare queste difficoltà e di consentire, finalmente, d'istituire un "circuito virtuoso" fra apoptosi-predazione e mitosi-socialità, quindi permettere finalmente loro d'implementarsi a vicenda, invece d'entrare in forme di conflitto più o meno antagonistico. Tuttavia, proprio in ragione della tendenza, tipica della sessualità, d'indurre i partner sessuali all'annullamento dei propri confini individuali ed a permettere, quindi, l'ingresso di ingenti elementi sia predatorio-apoptotici che escretori e mitotici, essa si è rivelata alla fine una forza non molto più maneggevole di quelle che dovrebbe mediare, anzi molto destrutturante, invasiva e pericolosa: ed infatti, si di nuovo si trasporta il discorso a livello di organismi più complessi della cellula, la sessualità porta da un lato allo scatenamento di ingenti quote di predazione ai fini di stabilire le gerarchie e di vincere la competizione sessuale, dall'altro all'adozione di contrappesi sociali antipredatori così rilevanti da indurre forme di promiscuità che addirittura aboliscono ogni forma di competizione fra maschi che non sia quella sessuale ed attribuiscono il ruolo selettivo alla femmina (citiamo, quali esempi di questi due estremi, da un lato il modello "ad harem" di primati come i gorilla, dall'altro il modello ultrapromiscuo e "pacifico" degli scimpanzè nani o "bonobo" con i loro rituali matriarcali, o addirittura l'uccisione e/o la morte del maschio dopo l'amplesso in molte specie di insetti).

Proprio per questa sua pericolosità e scarsa maneggevolezza nel mettere in relazione predazione e socialità, la sessualità è stata da un lato, sul piano etologico, “recintata” un po’ in tutte le specie all’interno di precisi periodi di praticabilità, detti di periodi “calore” (o di “estro”), dall’altro, sul piano biologico, “confinata” dal punto di vista immunitario, nelle gonadi. Una caratteristica biologica rilevante della sessualità, infatti, accanto a quella della sua struttura meiotica, è che gli organi sessuali (le gonadi), essendo portatori d’un patrimonio genetico in gran parte estraneo all’individuo in quanto destinato ad arricchire il pool genetico della specie, richiedono, al fine di evitare d’essere attaccati come elementi “estranei” dal sistema immunitario dell’individuo loro “portatore”, devono essere in qualche modo “recintati”, ed appunto immunitariamente separati dal resto dell’organismo (com’è noto, il sistema nervoso centrale e le gonadi sono le due uniche sezioni dell’organismo vivente ad essere immunitariamente separate dal resto).

Insomma, la sessualità, già nelle proprie caratteristiche biologiche più profonde (“piccola morte” da dimezzamento meiotico, estraneità al resto dell’organismo, necessita d’una barriera immunitaria che la separi dall’insieme); essa, lo ripetiamo, proprio dal punto di vista biologico trasporta e trasmette, inevitabilmente, al suo portatore, un profondo ed inestricabile rapporto con la morte, ovvero induce ad una pericolosa mescolanza con l’altro da sé, all’invasione, all’apertura alla predazione, ed anche all’emersione di ingenti aspetti mitotico-escretori (si ricordi, per inciso, il forte interesse per gli aspetti escretori proprio un po’ di tutte le perversioni sessuali ed in particolare della coprofilia, il quale non è altro che il tentativo di neutralizzare o trasformare in forma più innocua la quota apoptotico-predatoria propria d’ogni perversione opponendole una quota contrapposta di mitosi-escrezione, ossia un antecedente biologico della socialità!). Non è un caso, essendo così pericolosa, che la sessualità abbisogni, per potersi espletare, d’una quota così rilevante di piacere: essa trasporta con sé un tale ingente e concreto quantitativo di predazione e di escrezione, che la sua inevitabile percezione non sembra proprio fatta apposta per invogliare a praticarla; come si sa, si tratta d’un pericolo di predazione che in talune specie si traduce in effettivi atti predatori perpetrati subito dopo l’amplesso, in particolare dalla femmina sul maschio, il quale dopo l’amplesso, specie in organismi relativamente primitivi, diviene inutile se non come cibo (e questo è esattamente quello avviene, ad esempio, in alcuni ragni e nella “mantide religiosa”).

In definitiva, la sessualità, anche quella degli animali cosiddetti “superiori”, contiene in sé stessa una profonda ambiguità strutturale:

- 1) da un lato, nel suo spingere l'individuo, tramite il piacere, ad “aprirsi all'altro”, essa presenta delle profonde *affinità con l'istinto sociale*, poiché spinge i membri d'una specie ad associarsi, a mescolarsi fra di loro sul piano sia biologico che etologico, a costruire spesso degli aggregati sociali stabili e talora (se mammiferi) finalizzati all'allevamento ed all'accudimento della prole, ecc. ecc.
- 2) da un altro lato, nel suo sfruttare le caratteristiche dell'altro, nel suo spingerlo a divenire un contenitore di esigenze estranee e ad asservirsi ad esse, ovvero a dismettere le proprie auto-difese al fine di averne ragione e, talora, di ucciderlo, nonché nel suo carpirne gli aspetti “nutrienti” e nel realizzare, in taluni casi, una sorta di simbiosi parassitaria con lui, essa presenta delle precise *affinità con la predazione*.
- 3) In definitiva, alla luce di tutte le nozioni ormai da tempo a nostra disposizione di biologia cellulare e di etologia, che abbiamo appena richiamato, la sessualità, dal punto di vista strutturale, sembra costituire una sorta di porta d'ingresso per ogni sorta d'invasione, ma anche una sorta di ponte, ovvero di strumento di mediazione, di mescolanza e d'integrazione fra socialità e predazione: ovvero, sul piano della biologia cellulare, essa è un insieme di processi mitotici e di processi apoptotici. In questo senso, la sessualità può fungere in maniera impareggiabile da strumento di destrutturazione delle auto-difese più strategiche d'un individuo, quindi da un lato da via d'invasione di aspetti predatori all'interno della socialità, ma dall'altro, anche di aspetti sociali all'interno della predazione. Essa dunque per un verso costituisce un eccezionale strumento di destrutturazione istintuale e di pericolo, almeno sul piano potenziale. Ma da un altro punto di vista, per l'organismo, essa costituisce anche un altrettanto formidabile strumento d'evoluzione, poiché appare capace, ove lasciata sufficientemente libera di agire, d'usare in forma sinergica, “a circuito” (quindi di utilizzare in misura ottimale) sia le capacità della vita d'innovare, di predare, di distruggere ciò che non merita di sopravvivere, sia quelle di

replicare all'infinito i risultati vitali più sicuri, ovvero di conservare e di riproporre alla posterità quelle soluzioni vitali che si sono rivelate vincenti sul piano evolutivo. Naturalmente un siffatto potenziale circuito socialità-predazione (o mitosi-apoptosi, conservazione-innovazione) mediato dalla sessualità, oltre che eccezionalmente capace di spingere in avanti l'evoluzione d'un organismo, è anche eccezionalmente rischioso, poiché, come già detto, "mette in rapporto di destrutturazione" e d'integrazione reciproca, ma anche implementa, oltre che le potenzialità evolutive, anche quelle distruttive. Perciò il potenziale "motore" d'un tale pericolosissimo circuito, la sessualità, non può essere lasciata completamente libera di agire: essa deve essere canalizzata e disciplinata (come appunto avviene, appunto, nella sua forma della sessualità periodica della femmina imperniata sull'estro, oppure nella forma d'un isolamento immunitario dal resto dell'organismo). La sessualità, in definitiva, più che essere una forza evolutiva ed antimortifera "in positivo", quindi passibile d'essere "sublimata", come pensava Freud, fungere piuttosto da tramite fra forze antimortifere altrettanto se non più potenti; detto in un altro modo, anziché essere essa stessa "il motore" dell'evoluzione, "mette in circuito" due motori potentissimi come la predazione e la socialità, li induce a mescolarsi fra loro e ad attenuarsi, o al contrario ad implementarsi ed a potenziarsi a vicenda. E' infatti proprio socializzando la competizione predatoria cannibalica più spietata e rendendola compatibile con la sopravvivenza della specie (ad esempio nella forma di gerarchie sociali, di guerre finalizzate all'asservimento e di schiavitù), o al contrario introducendo nella socialità elementi predatori che la "gonfano" di sé e che la spingano a svilupparsi in qualità di poderosi ed articolati contrappesi (ad esempio di tipo linguistico, religioso o ideologico), fino a costruire apparati simbolici e rapporti sociali sempre più complessi, che la sessualità riesce a svolgere le sue effettive funzioni selettive ed evuzionistiche.

Vediamo a questo punto brevemente come queste questioni sono state affrontate, storicamente, dalla Psicoanalisi: l'unione sessuale con un partner, come abbiamo detto, comporta una sensazione d'annullamento dei propri

confini individuali e di conseguente abbandono alla morte: ossia, detto nel nostro linguaggio, comporta l'emersione evidente d'un aspetto di tipo apoptotico-predatorio. Ora, su questa sensazione di perdita del sé e di morte (o predazione) la Psicoanalisi d'impronta freudiana, come si sa, ha costruito molte fra le più affascinanti delle sue teorie, giungendo a considerare quella pulsione sessuale che spinge alla perdita dei propri confini interni, come affine ad una vera e propria "pulsione di morte", o "Thanatos", la quale seguirebbe la pulsione erotica (Eros) quasi come un'ombra. In base a questa teorizzazione, che per la verità più che a Freud risale ad alcuni suoi discepoli (in particolare, Otto Weininger e Sabina Spielrein), le "resistenze" verso la sessualità, più che da pruderie e convenzioni sociali, deriverebbero proprio da questa sua caratteristica profonda, strutturalmente inquietante e distruttiva.

Freud, in realtà, in "Al di là del principio del piacere", considerò Thanatos", ovvero la "pulsione di morte" che accompagna Eros e le si contrappone, non tanto come inerente la sessualità in sé quanto la vita in genere: essa sarebbe un "principio fisico di entropia" che vi si insinuerebbe e che tenderebbe irrimediabilmente a riportarla al disordine ed all'inorganico. Ora, bisogna dire che si tratta d'un concetto che, come abbiamo visto, non possiede alcun fondamento biologico, appare in tutto e per tutto metafisico-religioso e finisce per confondere questa presunta, indimostrabile "pulsione di morte" (in sé curiosamente assimilabile al "Male" di biblica memoria) con un istinto che al contrario è fortemente vitale, quindi di segno assolutamente opposto, quale l'aggressività predatoria; ma su ciò ritorneremo fra poco.

Sappiamo che la costruzione teorica eretta da Sigmund Freud, dal punto di vista "dinamico" vedeva nella sessualità da un lato un elemento "impresentabile", temuto, rimosso, ovvero un serbatoio d'istinti proibiti ed ignobili (quali uccidere il padre, giacere con la madre, esercitare un ampio ventaglio di opzioni pre-genitali definito come "perversione polimorfa dell'infante", ecc.) che premevano sull'Io per essere lasciati emergere alla coscienza, e che venivano costantemente ricacciati nell'inconscio in nome d'un altrettanto non meglio precisato "principio di realtà".

Dall'altro lato, però, la sessualità veniva vista, tramite il meccanismo della "sublimazione", come il motore stesso della formazione della mente e della civiltà umane; ossia, se con l'aiuto del "principio di realtà" essa veniva adeguatamente "sublimata", poteva avere un potere costruttivo enorme sul piano sociale.

Come già ricordato, però, l'ultimo Freud affiancò ad Eros ed a queste sue potenziali virtù, Thanatos, ed eresse su questa base un sistema teorico dualistico-religioso (con il "Bene" dalla parte di Eros ed il "Male" dalla parte di Thanatos) il quale non aveva, anch'esso, assolutamente alcun riscontro biologico, specie dalla parte di Thanatos: infatti non è in alcun modo pensabile, a meno di ricorrere alla metafisica o alla religione, che il principio d'entropia, ossia la morte fisica da perdita dell'organizzazione, possa organizzarsi, all'interno della vita, in termini istintuali, dal momento che l'istinto, per definizione, è un'organizzazione vitale, in quanto tale posta ad esclusiva difesa della vita (cosa di cui l'aggressività predatoria, significativamente chiamata "cosiddetto male" da Conrad Lorenz, è forse la prova più evidente; ma anche il fenomeno dell'apoptosi, ovvero della Morte Cellulare Programmata, la quale elimina la vita per fare spazio alla vita e seleziona cloni cellulari a spese di altri per differenziare gli organismi, è una prova inconfutabile del fatto che l'istinto di morte cui pensava Freud, è in realtà, sempre e comunque, un "istinto di vita").

Però le cose non vanno meglio, per la teoria dualistica freudiana, neppure se ci si pone dal lato di Eros: la sessualità infatti, almeno se la si guarda alla luce delle considerazioni di biologia cellulare che abbiamo appena richiamato (e che Freud in gran parte, ai suoi tempi o non conosceva o non considerava a sufficienza), non è affatto quella forza univocamente "benefica", e soprattutto passibile di "sublimazione", cui Freud faceva riferimento, poiché anzi ci appare molto portata, in ragione dei suoi risvolti predatori, ad ingolfarsi di morte e di predazione, quindi ad irrigidirsi, assai più che non a rendersi "aerea" ed a "sublimarsi" (e di questa rigidità ed impermeabilità a qualunque "sublimazione", proprio le perversioni sessuali, in particolare, sono la prova più eloquente).

Tuttavia, come spesso è accaduto nella storia della Psicoanalisi, c'era qualcosa di genialmente centrato anche nell'intuizione del vecchio Freud circa il nesso fra sessualità e "sublimazione": infatti, se la sessualità è molto poco portata a "sublimarsi", come abbiamo visto, lo è invece molto a "sublimare", ovvero a plasticizzare e talora persino a dissolvere quegli istinti vitali ma potenzialmente distruttivi che essa porta con sé e che destruttura e mescola continuamente fra loro (la socialità e la predazione).

### **In conclusione**

Partendo da una serie di semplici considerazioni d'ordine biologico circa i ruoli rispettivi della sessualità, della socialità e della predazione

nell'organizzazione della vita umana (e della vita in genere), occorre dire che non è la sessualità, come pensava Freud, bensì la socialità, la principale forza biologica in grado di compensare la predazione (così come la predazione appare essere l'unica forza biologica in grado di compensare la socialità, ed in particolare quegli aspetti di "sacrificio" per l'individuo che la socialità, anche a livello antropologico, spesso comporta). Ambedue, quindi, sono delle forze biologiche nate ad esclusivo ausilio della vita, e come tali non si prestano per nulla ad impersonare quei ruoli di "Bene" e di "Male" cui Freud ambiva a confinare la coppia "Eros"- "Thanatos".

La sessualità, piuttosto, essendo come sappiamo strutturalmente ambigua e contendo in sé stessa aspetti sia predatori che sociali, possiede il ruolo biologico di mettere in contatto reciproco, di mescolare fra loro e di ammorbidire nella loro rigidità, gli istinti (in particolare, quello sociale e quello predatorio), fino addirittura a dissolverli; quindi, pur non essendo in sé molto passibile di "sublimazione", è essa stessa una forza biologica fortemente "sublimante", ed in questo senso (ma solo in questo senso) appare effettivamente capace di creare civiltà e di mentalizzare quella specie che se ne appropria e la implementa oltre una certa misura.

La condizione perché ciò, nella storia dell'evoluzione, avvenisse per davvero, però, era che la sessualità venisse da qualche forza lasciata fuoriuscire da quella sorta di recinto protettivo (che come abbiamo visto è anche di tipo immunitario!) nel quale di solito le specie la confinano, proprio in ragione della sua potenziale pericolosità dovuta alla sua capacità di destrutturazione e d'invasione.

Ora questo recinto, che negli altri primati ed in generale nelle specie mammifere è rappresentato dall'estro (ossia da una ricettività sessuale femminile che è solo periodica, e che perciò ritualizza in forma relativamente rigida l'accesso alla riproduzione di entrambi i sessi), ad un certo punto della sua evoluzione sembra essere stato superato di slancio, o meglio ancora forzato, proprio dalla specie umana: quest'ultima infatti, per ragioni alquanto misteriose, ha conseguito una sessualità perenne che tendenzialmente coincide con la sua stessa nascita in quanto specie.

Se dunque s'ipotizza che una qualche forma di predazione intraspecifica divenuta ad un certo punto "fuori controllo" (forse perché di tipo cannibalico) abbia indotto la nostra specie, per non estinguersi, ad implementare questa straordinaria "forza sublimante" (o plasticizzante) che è la sessualità, fino a consentirle di crescere adeguatamente per compensare la predazione, di "gonfiarsene" per contrastarla, dapprima direttamente (con

forme di perversione sessuale), poi mettendola in relazione con quote crescenti e sempre più rilevanti di socialità (fino ad arrivare alla creazione dei codici simbolici della colpa e del linguaggio, ossia di potentissimi derivati mentali della socialità), abbiamo forse un'ipotesi di spiegazione di quel superamento dell'estro e di quell'accesso a forme di sessualità perenne che ci contraddistingue, sul piano della biologia riproduttiva, rispetto a tutte le altre specie.

Ma perché mai il cannibalismo, che è un fenomeno altrettanto eccezionale, in natura, della sessualità perenne, ed ancora più pericoloso di essa, si sarebbe prodotto con una tale intensità proprio nell'uomo? E di quale forma di cannibalismo può essersi trattato?

Qui riteniamo che ci soccorrano, a sciogliere l'enigma, proprio le caratteristiche di ambiguità strutturale della sessualità: una forza che, come abbiamo visto, è perennemente sospesa fra predazione e socialità ed ha la proprietà di poterle usare l'una nei confronti dell'altra per attenuarle e neutralizzarle entrambe.

Se la sessualità, dunque, 1) fosse per la prima volta riuscita ad "evadere" dal recinto protettivo rappresentato dall'estro in cui le specie mammifere ordinariamente la confinano, proprio in occasione dell'occasionale insorgere di forme di cannibalismo intensivo del maschio adulto, ad esempio verso la prole (come talora si osserva nei primati per pure ragioni di concorrenza genetica con gli altri maschi), che ne richiedevano impellentemente l'intervento, e 2) se questo cannibalismo, a sua volta, si fosse momentaneamente implementato a seguito dell'insorgenza d'una situazione d'emergenza (penuria alimentare conseguente ad una catastrofe naturale, o simili), incontrando per di più un terreno fertile per svilupparsi in una specie fortemente sessualizzata (e quindi particolarmente capace di padroneggiarlo) come forse fu quella cui appartenevano i nostri progenitori, a questo punto, 3) in suo "soccorso" (ossia, a permettergli di consolidarsi e di rendersi permanente, in qualità di "motore evolutivo", senza però distruggere la specie) potrebbe essere intervenuta proprio la sessualità perenne, con la sua enorme pericolosità potenziale, ma anche con la sua altrettanto notevole capacità di plasticizzare gli istinti, e quindi di socializzare anche la predazione più pericolosa, che è quella di tipo cannibalico. Il risultato potrebbe essere stato la nascita della prima ed unica specie i cui "istinti", nella sostanza, si erano dissolti per dar luogo alla "cultura", ovvero alla plasticità, alla capacità di auto-selezionarsi e di auto-modificarsi.



Insomma, la grande capacità plasticizzante e dissolutrice degli istinti (in particolare, predatorio e sociale) propria della sessualità (in particolare nella sua forma perenne) potrebbe avere trasformato una predazione cannibalica originaria della nostra specie, in sé potenzialmente letale per la sua sopravvivenza, in una serie di suoi equivalenti molto meno cruenti, più padroneggiabili e del tutto compatibili con la sopravvivenza d'una specie, quali ad esempio la sessualità perenne ed il linguaggio simbolico (con il suo inevitabile correlato costituito dalla coscienza auto-riflettente).

Ora, le caratteristiche fortemente auto-predatorie, bellicose e servilizzanti della nostra specie (a cominciare dalle perversioni sessuali, con il loro potenziale di predazione sessualizzata, per finire al linguaggio simbolico, con il suo correlato di potenziale d'influenzamento e d'asservimento, per finire alla guerra, alla schiavitù ed alle gerarchie sociali), stanno davanti a noi, forse, per l'appunto a dimostrare come una socializzazione del cannibalismo (ed una corrispettiva cannibalizzazione della socialità!) che sia tale da renderlo compatibile con la sopravvivenza della specie che lo pratica, sia del tutto possibile, malgrado tutto; e lo è stata, forse, proprio grazie alla sessualità.

Possiamo ora, finalmente, tornare alla pedofilia ed ai suoi precursori specifici.

Anzitutto bisogna ricordare che vi sono molti indizi di comportamenti cannibalici universali negli ominidi nostri predecessori (si vedano, a livello genetico, le ricerche di Simon Mead, ed a quello paleontologico, di Bruno Boulestin e di molti altri), nonché prove dell'esistenza del cannibalismo, in specie rituale, in popolazioni d'area equatoriale e di cultura neolitica a tutt'oggi non estinte (si veda in proposito lo studio fondamentale "Il cannibalismo" di Ewald Volhard).

Abbiamo già accennato che la forma originaria del cannibalismo che forse afflisse sin dalle sue origini la nostra specie, potrebbe essere stata quella d'una attitudine fortemente predatoria (dovuta sia a ragioni genetiche che alimentari) da parte del maschio adulto verso la prole che circondava la femmina.

Indizi etologici di questo tipo di comportamenti nelle scimmie antropomorfe anoi più vicine esistono e sono molto suggestivi, a partire dalla teoria della primatologa Sarah Hrdy circa il superamento dell'estro nella nostra specie, che sarebbe avvenuto proprio al fine di contrastare, tramite l'offerta sessuale femminile, forme letali di aggressività maschile verso la prole in tutto e per tutto analoghe a quelle osservate da questa studiosa tra i lemuri "Langhur"

dell'India; anche altri studi, del resto, come quelli di Nishida e Kawanaka, si “incrociano” con quelli della Hrdy, poiché evidenziano direttamente la presenza di comportamenti cannibalici (e non solo letali) degli scimpanzé maschi, ovvero dei nostri parenti più stretti, verso la prole che circonda le loro femmine.

Esistono poi degli infiniti indizi culturali e mitologici, sui quali non vogliamo dilungarci qui, e che sono altrettanto suggestivi: in questa sede ci limitiamo a citare di sfuggita il mito biblico del “Frutto Proibito” (che ci parla d'un conflitto predatorio a probabile sfondo cannibalico fra “un Padre” ed “un Figlio” con la mediazione d'una donna e d'un misterioso Serpente che allude alla sessualità), e quello cristiano della Croce, nel segno della quale un Padre ed un Figlio, in totale assenza dell'elemento femminile, appaiono riconciliati proprio da quel sacrificio rituale del “Figlio” al “Padre” cui Adamo, forse, cercava di sfuggire (qualcosa di molto simile, peraltro, è presente nel mito greco di Dioniso divorato dal padre Zeus e poi risorto, ed anche in numerosissimi miti primitivi).

Ora, se l'ipotesi d'un antagonismo biologico e predatorio “primario”, a sfondo cannibalico, fra “padre” e “figlio” nei nostri progenitori fosse presa in considerazione fino alle sue conseguenze più estreme (ma anche più logiche!), non potremmo evitare di concludere alcune cose:

- 1) Il fenomeno della “neotenia”, così marcato nella nostra specie, ovvero l'accentuata pre-maturazione sessuale dell'uomo rispetto al termine del suo sviluppo psico-fisico (su cui tanto ha attirato l'attenzione, fra gli altri, il grande biologo olandese Louis Bolk) assumerebbe un significato preciso: quello d'un anticipo della maturazione sessuale al fine preciso di difendersi dal cannibalismo del maschio adulto; tuttavia il discorso sulla neotenia è troppo complesso per essere affrontato adeguatamente in questa sede.
- 2) ancora una volta il genio di Sigmund Freud, pur invertendo l'ordine dei fattori, avrebbe visto giusto: solo che non esisterebbe, come lui aveva ipotizzato (forse perché succube della tradizione patriarcale ebraica) una “pulsione primaria” del figlio ad uccidere il padre, bensì la pulsione primaria opposta: quella del padre ad uccidere il figlio. Tutte le eventuali forme di rivalità padre-figlio o di erotizzazione del rapporto con i genitori che si osservano fra i piccoli, dunque, non sarebbero altro che una conseguenza, un evento “secondario”, ovvero la risposta (in taluni casi sessuale) che la vittima designata produce per difendersi da un'aggressione imminente.

- 3) Un significato analogo, in questo senso, avrebbe poi la colpa, la quale non si produrrebbe, come pensava Freud, in ragione della necessità di reprimere in sé stessi un “impulso primario” ad uccidere il padre ed a sedurre la madre, bensì in ragione della necessità del figlio, ovvero dell’elemento inizialmente più debole, di tenere a freno la propria aggressività reattiva al cospetto d’un adulto avvertito come più forte e tremendamente pericoloso. Anche l’identificazione con quest’adulto e con le sue “ragioni”, operata dalla coscienza (attraverso le sue abituali auto-dissociazioni), risponderebbe al medesimo scopo: quello d’identificare la propria parte aggressiva, sollecitata da un’aggressione esterna, di bloccarla e d’impedirle di reagire avventatamente, attraverso la strategia dell’identificarsi con un aggressore avvertito come troppo potente per essere affrontato senza alcuna mediazione o “dialogo”. Analogamente, la pulsione erotica verso la madre risponderebbe per un verso alle sollecitazioni seduttive ed alle profferte di quest’ultima rivolte a procacciarsi un’alleanza del figlio maschio contro l’adulto predatorio, per un altro al tentativo dell’infante di procacciarsi un’alleata preziosa ed in grado, all’occasione, di salvargli la vita, anche se tale da esporlo, prima o poi, ad un conflitto sessuale con il padre (da cui la necessità dapprima dell’incesto inteso come base dell’alleanza antipaterna, poi del tabù dell’incesto volto arginare proprio quel conflitto padre-figlio che comunque l’incesto inevitabilmente riscatenava, dopo averlo in un primo momento arginato tramite la protezione sessualizzata della madre).
- 4) **la pedofilia** (nel suo duplice risvolto di aggressione sessualizzata primaria d’un adulto ad un minore e di possibile risposta “seducente” dello stesso minore nei confronti dell’adulto) ha forse fatto parte d’un primitivo rituale volto a sostituire l’atto cannibalico diretto perpetrato verso il minore con forme, relativamente più incruente, di predazione sessualizzata. Insomma, la struttura di base del comportamento pedofilico sarebbe sempre sado-masochista, ossia volta, da parte della vittima, ad “andare a letto” con l’aggressore per convincerlo a risparmiarla, e su un altro piano, a tramutare il dolore in piacere; e, dalla parte dell’aggressore, volta a trarre un piacere sessuale dalla rinuncia ad un piacere predatorio-cannibalico. Al cuore della pedofilia, dunque, c’è sempre e comunque un tentativo di salvarsi dal pedofilo (se ci si pone dal

punto di vista del bambino) o di salvare il bambino (se ci si pone dal punto di vista del pedofilo), e comunque di salvare la vita umana dal cannibalismo e dalla predazione, sostituendola con lo sfruttamento sessuale, per quanto invasivo e servilizzante esso possa essere. Perciò lo “scenario di base” della pedofilia, checché se ne dica (e malgrado si stra-parli, sia da parte di pedofili che di “esperti”, di “tenerezza”), è sempre quello d’una lotta disperata contro la morte e la predazione, un po’ come in tutte le perversioni sessuali: una lotta che in particolare nella pedofilia, paradossalmente, viene condotta sia dalla vittima che dal carnefice, poiché quest’ultimo sa benissimo, nel suo intimo (al pari della vittima!) come il rito sessuale che egli pratica con il minore sia nella sua essenza un rito sacrificale “parziale” e sostitutivo della sua cannibalizzazione: un rito in cui la vita del bambino è costantemente appesa ad un filo, e nel quale la minima cosa che “vada storta” può costare la morte alla vittima e la rovina allo stesso pedofilo. Esistono anche, è ovvio, delle situazioni molto meno drammatiche e, almeno all’apparenza, più “bonarie”, corrispondenti all’immagine talora comica del vecchio pedofilo zimbello dei bimbi del paese, o del vecchio prete zimbello dei suoi chierichetti (un’immagine, questa, che peraltro nel clima attuale va sempre più sbiadendo e trascolorandosi in quella del dramma e del linciaggio); occorre però capire che lo scenario “primario” della pedofilia è sempre oltremodo drammatico e cruento, e che anche in quei numerosi casi in cui il confine rosso della violenza letale non verrà mai attraversato (la “parte pedofila” della personalità può essere benissimo, e lo è di frequente, “un’isola di personalità” completamente isolata e neutralizzata dalla parte restante), esso, sinistramente, fa da sfondo a tutto il resto: un tale “scenario” infatti nasconde, in ogni caso, il dramma di base della vita umana, che poi è quello del sesso che argina una predazione “primaria” strapotente come quella cannibalica, cercando disperatamente di socializzarla, ma che finisce, proprio con il trasformarla, il renderla meno cruenta ed il “plasticizzarla, per veicolarla ovunque, e quindi per “infettarne” chiunque vi venga a contatto, donde la paura universale della morte e l’infelicità che ne consegue.

Ma soprattutto, quello che è importante capire, *a proposito dell’atteggiamento mentale da tenere verso la pedofilia*, è che eventuali atteggiamenti “di connivenza” del bambino verso il pedofilo, o addirittura di

apparente “seduzione” nei suoi confronti, alla luce di quest’ipotesi antropologica che in senso lato possiamo definire “cannibalica”, si rivelano nient’altro che degli eventi “secondari”, ovvero delle conseguenze, delle risposte ad un’aggressione “primaria”, sessuale o d’altro tipo, da parte degli adulti.

In questo senso, ad esempio, un comportamento fortemente erotizzato di un bambino nei confronti degli adulti che lo circondano, contrassegna comunque un suo stato d’angoscia, di timore per una possibile aggressione, o quanto meno di fascinazione nei confronti d’una seduzione sessuale “primaria” (sempre fortemente invasiva) che proviene, o che solo “viene avvertita provenire”, dagli adulti che lo circondano. Questo, beninteso, spesso a prescindere dalle eventuali responsabilità reali o “coscienti” che al mondo adulti stesso possano appartenere: è sufficiente capire che l’articolato primario che si sviluppa nel comportamento iper-erotizzato verso gli adulti di un bambino è sempre e comunque un vissuto di aggressione, per cui, ad esempio, un bambino che si masturba molto alla presenza degli adulti è comunque un bambino da essi o da qualcun altro irritato e posto sotto stress. In questi casi dunque, senza ovviamente rimproverarlo (il che produrrebbe un effetto controproducente!), egli va delicatamente monitorato per cercare di capire da dove avverta provenire la minaccia.

Per finire, vogliamo provare ad attenuare un poco, se possibile, l’effetto forse troppo drammatico che un’analisi del tipo di quella fin qui condotta può avere prodotto nel lettore.

Qualcuno, infatti, potrebbe trarre da quanto sopra l’amara conclusione che la nostra specie è costruita molto male, giacché la nostra socialità ed il nostro stesso prezioso eros traggono il più delle volte alimento (quasi si “gonfiano”) dalla predazione, dalla violenza, ed anzi la sessualità se ne fa apertamente tramite.

Qualcun altro, però, potrebbe giungere alla conclusione opposta: la nostra specie, forse, è costruita fin troppo bene, poiché è riuscita a cavalcare con successo (evolvendosi pressoché all’infinito e senza estinguersi, verso la consapevolezza di sé e della morte!) alcune forze biologiche estreme come il cannibalismo, come la sessualità perenne e come i derivati simbolici della socialità; questi ultimi, in particolare, sono delle forme di pensiero sommamente astratte e fortemente dissociate dalla propria base biologica, la cui dissociazione ha forse trovato il proprio culmine supremo in quel misterioso e pericolosissimo costrutto che è la coscienza, con i suoi terribili

e suicidali correlati rappresentati dai sensi di colpa (vedi, a tale proposito la teoria cannibalica della coscienza di K. Abraham, poi ripresa da Freud). Ora, si tratta in tutti e tre i casi (predazione cannibalica, socialità auto-dissociata, sessualità perenne) di forze biologiche così estreme che nessuna altra specie aveva mai neppure tentato di padroneggiarle, o anche soltanto di provare a “sdoganarle” dai rigidi recinti nei quali la natura le aveva sino ad allora saggiamente confinate.

Insomma, sia la predazione cannibalica (che è la più pericolosa di tutte) con tutti i suoi derivati tipicamente umani (guerra, schiavitù, sfruttamento), sia la forte capacità plasticizzante e destrutturante della sessualità perenne (con i suoi correlati di “godimento” e fruizione del “male” e di perversione), sia infine la fortissima dissociazione dalla biologia individuale che è propria della singolare ipersocialità dell’uomo, nonché dei suoi principali derivati (il linguaggio simbolico e la coscienza, in nome dei quali un individuo, ad esempio un melanconico, può decidere d’auto-distruggersi), sono state ottimamente padroneggiate dalla nostra specie, poiché si sono in una qualche misura integrate e fuse fra loro e quindi dissolte in quanto istinti animali, dopo essersi “sdoganate” a vicenda.

Perciò il pessimismo circa le possibili origini cannibaliche, sia nostre che di tutto quanto ci è più caro ed usiamo magnificare nell’uomo, può tranquillamente rovesciarsi in un ragionevole ottimismo per la spettacolare evoluzione che da tali origini ha tratto l’avvio (un’evoluzione, beninteso, che proprio in ragione della sua dolorosa difficoltà e della sua spettacolare arditezza, può sempre arrestarsi all’improvviso e ripiegarsi catastroficamente all’indietro!).

La stessa cosa può dirsi della pedofilia: per quanto predatoria essa sia (e lo è di certo!), essa è stata comunque, anche se ciò può apparire paradossale, un passo avanti, un progresso, rispetto al cannibalismo ancora non erotizzato da cui forse un tempo prese le mosse, e nel quale corre sempre il rischio, da un momento all’altro, di ricadere.

### **Riferimenti bibliografici**

Abraham K., “*Opere*”, ed. Boringhieri, 1975

Aguglia E., Riolo A., “*La pedofilia nell’ottica psichiatrica*”, Il Pensiero Scientifico Editore, 1999

Ameisen J. C., “*The origin of programmed cell death*”, *Science* 1996, 272: 1278-79

“ “*La sculpture du vivant – Le suicide cellulaire ou la mort créatrice*”, 1999 (second edition 2000) Paris, Editions de Seuil

“ “*Al cuore della vita*”, Feltrinelli 2001

- “ “ *On the origin, evolution, and nature programmed cell death: a timeline of four billion years*”, *Cell Death and Differentiation* 2002, 9: 367-393
- Araji S., Finkelhor D., “*Explanations of pedophilia: review of empirical research*”, 1985. *Bulletin of the Academy of Psychiatry and the Law*, 13 (1), 17-37
- “ “ *Abusers: a review of the research*”, 1986, in D. Finkelhor (Ed). *A Sourcebook on Children Sexual Abuse*. Beverly Hills: sage, pp. 89-118
- Bergler E., “*Psicoanalisi dell’omosessualità*”, ed. Astrolabio, 1970
- “ “ *La nevrosi di base*”, ed. Astrolabio, 1971
- Bleuler E., “*Trattato di Psichiatria*”, ed. Feltrinelli, 1967
- Bolk L., “*Die Ontogenie des Primatenzahne*”, Jena, Gustav Fischer, 1913
- “ “ *Die Morphogenie des Primatenzahne*”, Jena, Gustav Fischer, 1914
- “ “ *Das Probleme der Menschwerdung*”, Jena, Gustav Fischer, 1926
- “ trad. it. “*Il problema dell’ominazione*”, ed. Derive Approdi, 2006
- Boulestin B., 2009, “*Mass Cannibalism in the Linear Pottery Culture at Herxheim (Palatinate, Germany)*”, *Antiquity*, 83: 968
- Bradford J. M. W., “*Organic treatment for the male sexual offender*”, 1998. In R. A. Prentky and V. L. Quinsey (Eds). *Human Sexual Aggression: Current Perspectives*, *Annals of the New York Academy of Science*, Vol. 528, 12 August. New York: New York Academy of Science, pp 193-202
- Bradford J. M. W., Bloomberg D. and Boulet J. R., “*The heterogeneity and homogeneity of pedophilia*”. *Psychiatric Journal of the University of Ottawa*, 13 (4), 217-226
- Brownmiller S., “*Against our Will: Men, Women and Rape*”, 1975, New York, Simon and Schuster
- Callieri B. (a cura di), “*La problematica attuale delle condotte pedofiliche*”, Edizioni Universitarie Romane, 1999
- Cassano G. B., “*Psichiatria medica*”, UTET, 1990
- Ceccarelli F., “*Il tabù dell’incesto*”, ed. Einaudi, 1978
- Diamond J., “*Il terzo scimpanzé*”, ed. Bollati Boringhieri, 1994
- Dominelli L., “*Betrayal of Trust: a feminist analysis of power relationships in incest abuse and its relevance for social work practice*”, 1989. *British Journal of Social Work*, 19, 291-301
- Durkheim E., “*La prohibition de l’inceste*”, in “*L’année sociologique*”, Vol. I, 1898
- Eisler R., “*Uomo-lupo – saggio sul sadismo, il masochismo e la licanropia*”, ed. Medusa, 2011
- Ellis H. (Havelock), “*Brevi saggi sull’amore sessuale*”, Hoepli, 1936
- “ “ *Psicologia del sesso: l’inversione sessuale*”, Newton Compton, 1970
- “ “ *Psicologia del sesso: la selezione sessuale umana*”, Newton Compton, 1970
- “ “ *Psicologia del sesso: simbolismo erotico*”, Newton Compton, 1971
- “ “ *L’arte dell’amore*”, Newton Compton, 1971
- “ “ *Psicologia del sesso: l’impulso sessuale nella donna*”, Newton Compton, 1973
- “ “ *Amore e tabù sessuali*”, Newton Compton, 1974
- “ “ *Psicologia della maternità*”, ed. Melita, 1981
- “ “ *I sogni erotici*”, ed. Melita, 1982
- Finkelhor D., “*Sexually victimized children*”, 1979, New York : Free Press

- “ *Child sexual abuse: new theory and research*”, 1984, Finkelhor D. Ed., Beverly Hills, CA: Sage
- “ *A sourcebook of children sexual abuse*”, 1986, Beverly Hills, CA: Sage
- “ *Response to Bauserman*”, 1991, *Journal of Homosexuality*, **20** (1/2), 313-315
- Flemming W., “*Zur Kenntnisse der Zelle und Ihrer Teilungs Erscheinungen*”, in “*Schriften des Naturwissenschaftlichen Vereins für Schleswig Holstein*, 3 (1878), 23-27
- Flor-Henry P., Lang R. A., Koles Z. J., Frenzel R. R., “*Quantitative EEG studies of pedophilia*”, 1991, *International Journal of Psychophysiology*, **10** (3), 252-258
- Fogel G. I., Myers W. A., “*Perversioni e quasi-perversioni nella pratica clinica*”, Il Pensiero Scientifico Editore, 1994
- Freud S., “*Tre saggi sulla sessualità*” ed. Boringhieri 1980 (opere complete)
- “ *Totem e tabù*”, “
- “ *Il caso Schreber*”, “
- “ *Al di là del principio di piacere*” “
- “ *Il disagio della civiltà*”, “
- Frosh S., “*The seeds of masculine sexuality*”, 1993. In J. A., Ussher and C. D. Baker (Eds). *Psychological Perspectives on Sexual Problems: New Directions in Theory and Practice*. London: Routledge, pp. 41-55
- Glasser M., “*The psychodynamic aspects of paedophilia*”, *Psychoanalytic Psychotherapy*, **3**(2), 121-135
- “ *The psychodynamic approach to understanding and working with the paedophile*”, in M. Farrell (Ed.). *ISTD/The Portman Clinic*, pp 1-11
- Gordon R., “*Paedophilia: normal and abnormal*”, 1976. In W. Kraemer (Ed). *The Forbidden Love: The Normal and Abnormal Love of Children*. London: Sheldon Press, pp. 36-79
- Graves R., “*Mitologia greca*”, ed Longanesi, 1977
- Graves R., Patai R., “*I miti ebraici*”, ed. Longanesi, 1980
- Howells K., “*Some meanings of children for paedophiles*”, 1978. In M. Cook and G. Wilson (Eds), *Love and Attraction: An International Conference*, Oxford Pergamon Press, pp. 519-526
- “ *Adult sexual interest in children; considerations relevant in theories of aetiology*”, 1981. In Cook and Howells (Eds), *Adult Interest in Children*, London, Academic Press, pp 55-94
- “ *Child sexual abuse: Finkelhor’s pre-condition models revisited*”, 1991. Paper presented to the First Howitt D., “*Pedofilia e reati sessuali contro i bambini*”, Centro Scientifico Editore, 1995
- Hucker S., Langevin R., Bain J., “*A double blind trial of sex drive reducing medication in pedophiles*”, 1988, *Annals of Sex Research*, **1**, 227-242
- Hrdy S. B., “*The Langurs of Abu: Female and male Strategies of Reproduction*”, 1977, Cambridge, Harvard University Press
- “ *Mother Nature: a History of Mothers, Infants and Natural Selection*”, New York, Pantheon, 1999
- “ *The Women That Never Evolved*”, Harvard University Press, 1981
- “ *Raising Darwin’s consciousness*”, *Human Nature* 8, 1997



- “ *Istinto materno fra natura e cultura – L’ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*”, ed. Sperling & Kupfer, 2001
- “ *Mothers and Others: the Evolutionary Origins of Mutual Understanding*”, Cambridge, Harvard University Press, 2009, Joint Spanish-British Conference on Psychology, Crime and Love, Pamplona.
- Iaria A., “*Contributo allo studio della pedofilia e delle sue implicanze psichiatrico-forensi*”, in Il lavoro neuro-psichiatrico, vol. III, Atti del Congresso della SIP, Milano, 12-17 Ott. 1968
- Kaplan L. J., “*Perversioni femminili*”, Raffaello Cortina Editore, 1992
- Kernberg O., “*Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*”, Raffaello Cortina Editore, 1992
- Kerr J. F., Wyllie A. H., Currie A. R., “*Apoptosis: a basic biological phenomenon with wide-ranging implications in tissue kinetics*”, British Journal of Cancer, 26, pages 293-257, 1972
- Kraemer W., “*A paradise lost*”, 1976. In W. Kraemer (Ed). The Forbidden Love: the Normal and Abnormal Love in Children. London: Sheldon Press, pp 1-35
- Kraepelin E., “*Trattato di Psichiatria*”, ed. Vallardi, Milano, 1907
- “ *Psychiatrie*”, 4 vol., Leipzig, 1927
- “ *Paranoia*”, ed. ETS, 1989
- “ *Classificazione delle malattie mentali*”, “
- Kraft-Ebing R. v., “*Psychopathia Sexualis*”, Manfredi Editore, 1966
- Lang R. A., Flor-Henry P. and Frenzel R.R., “*Sex hormones profiles in pedophiles and incestuous men*”, 1990, Annals of Sex Research, 3, 59-74
- Levy-Strauss C., “*Le strutture elementari della parentela*”, ed. Feltrinelli, 1969
- Liggio F., “*Funzione primaria e funzioni secondarie dell’erotismo e della reazione orgasmica nella specie umana*”, in Rivista di Sessuologia, vo. 22, 1998, pp. 61-73
- “ *Il concetto di sesso e di sessualità e l’origine filogenetica del sesso*”, in Rivista di Sessuologia, vol. 23, 1999, p. 339
- “ *Le univoche basi biochimiche che sottendono la pulsione aggressiva e la pulsione sessuale*”, in Rivista di Sessuologia, vol. 28, 2004, p. 67
- “ *Gli aspetti sociobiologici dello stupro*”, in Difesa Sociale, vol. 85, 2006, pp. 77-87
- “ *Trattato moderno di psicopatologia della sessualità*”, Libreria Universitaria ed., 2010
- “ *Il fondamento biofisiologico dell’omosessualità*”, Aracne editrice, 2011
- Lorenz K., “*Il cosiddetto male*”, ed. Garzanti, 1981
- Lusetti V., “*Il cannibalismo e la nascita della coscienza*”, ed. Armando 2008
- “ *Miti in controluce – la mitologia vista da uno psicopatologo*”, ed. Armando, 2009
- “ *Il circuito della sofferenza – uno studio evolucionistico sulla follia*”, ed. Armando, 2011
- MacLeod M. and Saraga E., “*Challenging the ortodoxy: towards a feminist theory and practice*”, 1988. Feminist Review, 28, 17-55
- Majore I. “*Morte, vita e malattia*”, ed. Astrolabio, 1970
- “ *Il circuito fallico*” “ 1972
- “ *Principi di Psicoanalisi clinica*”, Newton Compton Editori, 1975

- Malacrea M., Vassalli A., “*Segreti di famiglia. L'intervento nei casi di incesto*”, Raffaello Cortina, Milano, 1990
- Malinowskji B., “*Sex, Culture and Mith*”, New York, 1962
- Masud R. Khan M. “*Le figure della perversione*”, Bollati Boringhieri, 1982
- Mead M., “*Sesso e temperamento*”, ed. Il Saggiatore, 1963
- “*Maschio e femmina*”, ed. Mondadori, 1991
- Mead S. et al., “*Balancing selection at the prion protein gene consistent with prehistoric kurulike epidemics*”, *Science* 2003, 300, 640-643
- “*Phenotypic heterogeneity and genetic modification of P102L inherited prion disease in an international series*”, *Brain* 2008, 131 (10), 2632-2646
- Meltzer D., “*Stati sessuali della mente*”, Ed. Armando, 1983
- Montagu A., “*Saremo bambini*”, ed. Red, 1992
- Montefoschi S., “*Al di là del tabù dell'incesto - psicoanalisi e conoscenza*”, ed. Feltrinelli, 1982
- Monteleone J. A., “*Gli indicatori d'abuso infantile*”, Centro Scientifico Editore, 1996
- Nishida T., Kawanaka K., “*Within-Group Cannibalism by Adult Male Chimpanzees*”, *Primates*, 1985, Volume 26, Number 3, 274-284, DOI: 10.1007 /BBF02382402
- Pasini W., Crépault C., Galimberti U., “*L'immaginario sessuale*”, Raffaello Cortina Editore, 1988
- Reik T., “*Il masochismo dell'uomo moderno*”, ed. Sugar, 1963
- Renouvoise J., “*Edipo ed Elettra. Rapporto sull'incesto*”, Lyra libri, Como, 1987
- Rogers L., “*Sesso e cervello*”, Grandi Tascabili Einaudi, 2000
- Ruitenbeck H. M., “*Psicoterapia delle perversioni*”, Casa Editrice Astrolabio, 1968
- Scott M. L., Cole J. K., McKay S. E., Golden C. J. and Liggett K. R., “*Neuropsychological performance of sexual assaulters and pedophiles*”, 1984, *Journal of Forensic Sciences*, **29** (4), 1114-1118
- Scruton R., “*Sexual desire: a Moral Philosophy of the Erotic*”. 1986. New York: Free Press
- Socarides C. W. 1988. “*The Proedipal Origin and Psychoanalytic Therapy of Sexual Perversion*”, Madison, CT: International Universities Press, pp. 181-205
- “*Adult-child sexual pair: psychoanalytic findings*” 1991. *The Journal of Psychohistory*, **19** (2), 185-189
- Stoller R. J., “*Perversione*”, Feltrinelli, 1978
- Sturup G. K., “*Castration: the total treatment*”, 1972. In H. L. P. Resnick and M. E. Wolfgang (Eds). *Sexual Behavior: Social, Clinical, and Legal Aspects*. Boston, MA: Littel, Brown, pp. 361-382
- Spielrein S.: “*Sämtliche Schriften*”, utgiven av Erika Kittler 1987, ISBN 3-9260 S.23-03-1
- Sugarman A., “*Vittime di abuso*”, Centro Scientifico Editore, 1994
- Thornhill R., Gangestad S. W., Comer R., “*Human female orgasm and mate fluctuating asymmetry*”, in *Animal Behaviour*, vol. 50, 1995, pp. 1601-1615
- Thornhill R., Palmer C. T., “*A natural history of rape: biological bases of sexual coercion*”, Cambridge, MIT Press, 2000
- Tinbergen N., “*Lo studio dell'istinto*”, ed. Adelphi, 1989
- Vella G., Aragona M., “*Metodologia della diagnosi in Psicopatologia*”, ed. Bollati Boringhieri, 2000
- Volhard E., “*Il cannibalismo*”, ed. Bollati Boringhieri, 1991

- Weininger O., "*Sesso e carattere*", Edizioni Studio Tesi, 1992
- Weissmann F. L. A., "*Berechtigung der Darwinischen Theorie*", 1868
- “ “*Vortrage uber Deszendenzstheorie*”, 1902
- “ “*Neue Gedanken zur Vererbungfrage: eine antwort an Herbert Spencer*”, Neue Press, 2010
- Wilson E. O., "*Sociobiology. The New Synthesis*", Cambridge (Mass USA), Harward University Press, 1975
- Wright P., Nobrega J., Langevin R., and Wortzman G., "*Brain density and symmetry in pedophilic and sexually aggressive offenders*", 1990. *Annals of Sex Research*, **3**, 319-328
- Wyre R., "*Working with sex offenders*", 1987, Oxford: Perry Publications
- “ “*Working with the paedophile.*” 1989In M. Farrell (Ed). *Undertanding the Paedophile*. London: ISTD/The Portman Clinic, pp., 17-23
- “ “*Why do men sexually abuse children?*” 1990. In Tate (Ed.). *Child Pornography: An Investigation*. London: Methuen, pp. 281-288
- “ “*Pornography and sexual violence. Working with sex offenders*” 1992. IN C. Itzin (Ed.). *Pornography : Women, Violence and Civil Liberties: A Radical New View*. Oxford University Press, pp. 236-247